

GAGLIANI ALDO

Brisighella, 22 ottobre 1985.

[Inizio dell'intervista nel lato A della cassetta n° 36/1 al giro 013]

D: Allora, adesso mi dice prima il suo nome e cognome.

R: Io mi chiamo Aldo Gagliani, sono nato il 10 settembre 1921 a Brisighella.

D: A Brisighella. La frazione?

R: No niente frazione. Sono nato in Via Recuperati n° 5.

D: In via?

R: Recuperati, numero 5.

D: La parrocchia?

R: San Michele è la nostra parrocchia: quella di Brisighella insomma.

D: Lei ha qualche soprannome, hanno un modo di chiamarla?

R: Tutti mi chiamano *Gagliò*, perché è un soprannome che mi sono dato da ragazzo, quando giocavo a calcio.

D: E la sua famiglia, suo padre, sua madre, i nonni, da dove venivano?

R: Dunque mio padre... mia madre veniva da Palazzuolo e mio padre viene da Scarperia...

D: Scarperia?

R: Scarperia, sì, in modo particolare dalla parrocchia di Chilari. Mia madre veniva dalla parrocchia di Palazzuolo, non so come si chiamasse, la chiamavano "salto", la casa, poi si sono sposati, mi sembra, nel '14, così almeno mi hanno raccontato loro, perché sa poi com'è io non c'ero allora. Poi sono venuti ad abitare qui a Brisighella. Io sono nato qui nel 1921, dopo la guerra.

D: Loro si sono sposati e sono venuti subito ad abitare a Brisighella oppure no?

R: No, hanno gironzolato un po' in giro. Sa com'è, come facevano allora i contadini...

D: Per motivi di lavoro insomma si spostavano.

R: Cercavano di lavorare. Perché dov'erano non vivevano più, erano famiglie numerose, in modo particolare mia madre, erano molti fratelli, mio padre anche ed erano... i bambini erano... mia madre era con la sua famiglia sola, ma erano parecchi. Lo stesso i fratelli. Mio padre invece era con i fratelli di suo padre, erano in sette e otto cugini. Fecero i contadini per un po' in una parrocchia, e poi fecero la cosiddetta "paiella" e lasciarono tutto là, buttarono i pilli nella paglia e poi andarono via. E poi finirono nel

Ponte Nono e poi da Ponte Nono andarono a fare i contadini, mio padre e mia madre vennero a Brisighella e sono rimasti a Brisighella sempre, dal 1918 in qua. Io sono nato qui a Brisighella nel '21. Loro sono stati a Brisighella tre anni prima che io nascessi.

D: Aveva anche fratelli, sorelle?

R: No io ho avuto, direi, la fortuna, disgrazia di essere solo.

D: Figlio unico quindi?

R: Noi due siamo marito e moglie, figli unici tutti e due.

D: La sua famiglia durante il fascismo, viveva qui a Brisighella?

R: Sì, mio padre e mia madre vivevano qui a Brisighella con una notevole miseria, sa com'è. E così pure eravamo noi che eravamo ragazzi con tanta miseria e tante voglie che rimanevano inappagate.

D: E si sono mai spostati?

R: No, sono rimasti qui a Brisighella sempre. Anzi, mio padre morì durante la guerra della liberazione con una granata, che raccoglieva delle olive in una casa qui sopra a Brisighella...

D: Stava raccogliendo?

R: Le olive. Fu in dicembre. E lui poveretto... Io ero ancora, insomma, non ero nei partigiani allora ma ero stato preso su dagli inglesi, per un fatto particolare che le racconto più tardi: che penso che sia una cosa più interessante che, magari, la morte di mio padre fu... Così, lui raccoglieva le olive, gli arrivò una granata, una delle poche ultime granate dei tedeschi e una scheggia lo colpì proprio qui al cervello...

D: In testa, sì.

R: ... campò un giorno e mezzo e poi morì.

D: E il mestiere dei suoi genitori? Erano contadini?

R: Mio padre era un bracciante, analfabeta, non solo analfabeta ma aveva anche un ronco, in Rio Chiè, che frenava durante il periodo della semina - tanto per dire che terra aveva - era creta, argilla che praticamente, per dire che non si raccoglieva quel che si seminava.

D: E anche sua mamma?

R: Mia mamma... Oltretutto mia mamma era costretta ad andare, così, come tutte le donne in paese, per aiutare la famiglia, andavano a girare nelle case dei contadini a chiedere un po' di elemosina se gli davano qualche cosa: una pera, una mela, un pezzo di pane, un po' di vino (che poi quello era forte, l'altro era marcio, sa com'è, saltava fuori un vino che non si beveva).

D: Quindi avevate dei problemi per tirare avanti?

R: Soccia! Che problemi, i problemi erano grandissimi. Io, per sfamarmi, qualche volta andavo dai miei zii, che abitavano qui in parrocchia di Baccagnano, a Casa di Ballo.

Era un buon podere, andavo là dalla mia zia, dal mio zio, andavo là e mangiavo. Così mi levavo la fame.

D: La casa dove abitavate?

R: Io abitavo, come dico, in Via Recuperati al 5, e abitavo in un'unica camera dove dormivamo tutti e tre. Dove facevamo non solo cucina, ma anche letti.

D: Camera da letto, cucina, c'era?

R: Tutto, era tutto lì.

D: Senza servizi igienici?

R: Ma che servizi igienici! Andavamo fuori, scendevamo le scale che c'era un gabinetto che poi era una cosa vergognosa, e così...

D: La casa non era vostra?

R: No, no la casa era del Raccagni eravamo nel palazzo di Raccagni.

D: Raccagni, palazzo Raccagni?

R: Sì palazzo Raccagni è proprio lì di fronte al duomo. Ed era... è ancora com'era, come quando ci stavo io è ancora, perché non ci hanno messo le mani.

D: E c'era un *azdòr* nella vostra famiglia?

R: A casa mia l'*azdòr* direi era fatica farlo, perché dei soldi non ce n'era. Era fatica dire: «Compriamo quello, compriamo l'altro», perché quello che si mangiava si mangiava giorno per giorno, perché non c'era modo di dire «Domani facciamo la pentola» perché non c'erano i soldi, oppure «Domani mangiamo i fagioli» perché mamma li poteva trovare magari fuori, sa come è. Poi quando ho iniziato a lavorare... a cercarmi il lavoro, perché avevo undici anni, il mio maestro voleva... anzi il suo più gran dispiacere che ancora l'ho incontrato qui a fronte (lui è morto subito dopo) si chiamava Opelio Bettini...

D: Come si chiamava?

R: [Alza la voce] Opelio Bettini. Fu quello di... che io non potessi andare a scuola. A scuola potevo andarci a queste condizioni: per niente mi mettevano nei frati - il che voleva dire che io dovevo [giro 102 ?] a tutto - e a metà mi mettevano nei preti: doveva pagare la metà mio padre e una metà gliela mettevano i cosiddetti signori del paese. Naturalmente neanche di quello se ne fece niente...

D: Lei non ha fatto neanche le elementari?

R: Ho fatto le elementari, sì.

D: Fino alla quinta?

R: Fino alla quinta elementare. Come dico, il mio maestro mi voleva mandare a scuola ma io la scuola, vede, ho la casa qui e lì ma... ho imparato qualche cosa così da solo, sa.

D: Un autodidatta, quindi?

R: Non direi neanche, perché ho sempre dovuto lavorare. Ho sempre letto così... un pochino. Leggo anche adesso, vado a cercare libri anche adesso, cerco di... ma molte cose le capisco, molte cose le [giro 110 ?], in maniera...

D: Allora il primo lavoro che lei ha fatto, quale è stato?

R: Fu, dico pure... undici anni ho finito le elementari, mio padre si era rotte tutte le costole, tra un blocco di terra e un carrello di quelli che trasportavano allora far strade, facevano... coi carrelli portavano via la terra, prendevano un blocco di terra e lui si schiacciò il torace ed ebbe tutte le costole rotte da una parte e finì in ospedale. E io naturalmente...

D: Andò a lavorare.

R: Finii per garzone da un contadino. Una storia abbastanza... poco bella, la racconto...

D: Lei andava a lavorare a casa di un contadino?

R: No, andavo per garzone da un contadino. Mi misero per garzone... la prima volta da un contadino, mi mise mia madre qui nella parrocchia della Pideura, il quale, poveretto non era colpa sua, non solo era analfabeta, ma era anche un gretto.

D: Un gretto d'animo? Ho capito.

R: Sì, praticamente molto. E voleva per forza che io tenessi... quando badavo ai maiali, voleva che li tenessi sempre in quel quadretto, che non andassero nel grano, una cosa che praticamente... i maiali avevano una fame del diavolo e quando uscivano erano...

D: Incontrollabili [ride].

R: ... incontrollabili. Per cui ad un certo momento, 'sti poveri maiali, io picchiavo con un bacchetto, ma non forte perché poteva succedere magari che le botte le desse a me il contadino e questo contadino naturalmente, intendeva di picchiarmi. Io che sono sempre stato un carattere così un po'... non solo irrequieto, ma direi [beve pausa] non dico uno scavezzacollo, ma uno che badava un po' alla sua persona...

D: Orgoglioso.

R: ... non voleva botte da nessuno. Allora è naturale che le botte non le volevo. Mi ricordo che un giorno scappai, non ero molto distante, trovai bene la casa e ritornai a casa. Tornato a casa mia madre cominciò a dire: «Beh, sei un disgraziato, andrai in fondo ad una galera, non hai voglia di far niente!»⁰, perché era questo il discorso. Se visse adesso quella poveretta di mia madre, chissà cosa direbbe dei giovani di oggi. Be comunque, io non avevo voglia di fare niente ed è naturale che dopo mi misi per garzone un'altra volta, sotto Faenza. Mi ricordo che mi ci portò mio cugino, che è morto, in bicicletta, di notte, avevo il mio fagottino...

D: E che anno era questo? In che anno è successo?

R: Nel '33, '32, '33, così. E andai a finire a *Cà di' Uséi*, a San Giovannino.

D: A casa di?

R: *Cà di'Uséi* la chiamavano, *Cà di'Uséi*: la parrocchia di San Giovannino. E anche là, naturalmente avevo l'*azdòr* che era un fascista, girava sempre lui... era sempre per Faenza. E invece c'era il boaro, suo fratello, che era un buon uomo, fra la altre cose. La moglie dell'*azdòr*, che la chiamavamo la *Togna*...

D: La Toni?

R: ... la *Togna*, si chiamava Tugnina, e così la *Togna*, naturalmente non mi voleva male. E mi diceva: «Aldino», mi diceva, mi chiamava Aldino e così pure mi chiamava Aldino anche il...

D: Il boaro.

R: ... il boaro. Solo che ci aveva due figli il boaro dei quali uno era un... [breve pausa] brutto ceffo, no, non era un brutto uomo, era un ceffo... carattere violento. Mi ricordo un giorno che io rastrellavo così con il rastrello l'erba nella piantata, in un filare, e allora mi attaccai con un rastrello in una vite e tirando si ruppe il dente del rastrello. Lui mi prese il rastrello e mi ruppe nella schiena il bastone. Immaginate, io... gli corsi dietro ma lui scappava. Solo che un po' di tempo ancora ruppi il forcale, può darsi che fosse, non so, dovuto magari anche al vigore che ci mettevo nel mio lavoro, può darsi che fosse sbadatezza, sbadataggine. E allora ruppi il dente del forcale in un pino, mi prese il forcale di mano e mi piantò, qua di dietro ci ho ancora il segno, i due denti che aveva rimasto, capito? Allora, non ci vidi più, ricordo che lo presi, lo misi sotto i piedi e me lo levarono dal di sotto...

D: Ma lei quanti anni aveva quando è successo?

R: Ma io... guardi mi dispiace che non possa incontrare qualcuno dei miei coetanei. Erano quei, praticamente, sapevo badarli... le mosche al naso io non le voglio. E allora cosa succede, succede che decisi di venirmi a casa, e venni a casa.

D: Quindi lasciò anche quel lavoro?

R: Lasciasti quello lì e venni a casa. Mi ricordo che mia madre cominciò a dire: «Adesso vai in galera!». E insomma io girai qua e là per le botteghe del paese, degli artigiani, a chiedere e allora trovai uno che mi prese e mi dava due soldi al giorno.

D: Che lavoro faceva questo artigiano?

R: Drizzavo... per modo di dire, per tenermi occupato, drizzavo addirittura le punte piccole che mettevano nelle scarpe, quelle puntine, i "sivilè" li chiamavano una volta...

D: Come?

R: Li chiamavano i "sivilè".

D: "Sivilè"?

R: Sì, sono i chiodini sottili che mettono nelle scarpe. Punte da scarpe.

D: Quindi era un calzolaio questo?

R: Era un calzolaio, sì. E restai così finché un giorno un mio amico, che è morto poveretto, si chiamava Gigio ed è stato una guardia comunale e [breve pausa] faceva il

garzone dal macellaio, doveva andare militare 7-8 mesi più tardi e li cercava uno che potesse sostituirlo a fare il garzone dal macellaio. E io andavo con lui mi ricordo, ad aiutarlo al macello così... e il macellaio allora vide che praticamente avevo... non dico attitudine perché qui ci voleva solo coraggio e buona volontà, a sventrare una pecora, un agnello, un bue, sa com'è, una cosa... scuoiarlo e allora naturalmente, rimasi come garzone, sono stato lì fino al diciottesimo anno che poi causa direi al fatto che non potevo... non vollero darmi quello che chiedevo, allora andai a fare il manovale dal muratore. Sono rimasto lì, finché non sono andato militare.

D: Ha fatto il muratore finché non l'hanno chiamato a fare il militare?

R: Sì. Poco prima... poi mi hanno chiesto... sono andato militare...

D: E il muratore dove lo faceva?

R: Lo facevo qui a Brisighella, ho girato un po' in giro, ho girato qui nella parrocchia di Baccagnano, ho girato nella Pideura, ho girato un po' tutta la zona qui.

D: Ma lavorava per una ditta o...?

R: Sì, era la ditta Galassini. Ho lavorato anche sotto la ditta di Faenza, si chiamava... Gerbi, si chiamava lui.

D: Sempre di muratori?

R: Sempre di muratori, sì. Ho lavorato con Gerbi, fino a poi che non sono andato nei soldati.

D: La chiamata l'ha avuta in che anno per i soldati?

R: L'ho avuta nel '41. Sono andato militare il 10 settembre... o il 12 del '41.

D: E aveva quanti anni?

R: Avevo... neanche vent'anni, avevo diciannove anni.

D: Diciannove anni, in quale corpo?

R: Eh, sono stato chiamato e sono... e m'hanno mandato in guardia frontiera e ho fatto...

D: In guardia di frontiera?

R: Guardia di frontiera. Ho fatto la recluta, l'ho fatta a Treviso. Naturalmente non ho combinato niente di grave, ma comunque era così, un po' un carattere, non dico ribelle, un pochino sì.

D: Indisciplinato?

R: Indisciplinato, anche ribelle a certi ordini che non mi andavano. E naturalmente da Treviso, ricordo che una sera che uscivo per scrivere gli altri... perché nella mia compagnia, c'erano tanti romagnoli come me, ma purtroppo devo dire che allora in Romagna, c'era ancora della gente analfabeta, parecchia. Specialmente ad Alfonsine, giù di là, erano quasi tutti analfabeti i giovani che erano con me. E c'erano anche dei brisighellesi analfabeti, e io scrivevo per loro la sera a casa, scrivevo alla fidanzata se ce

l'avevano, sapevano che era morto un vitello, se era morto un altro vitello - no, non fumo io, mia moglie fuma, perché qui in casa siamo un po'... - e quella sera dovevo uscire per andare a scrivere questi... questi [alza la voce] camerati, questi miei amici. Allora sa com'è, mi avevano rubato la cravatta, perché allora nei militari, sa, capitava anche spesso che se ci avevi qualcosa di nuovo, te lo fregavano.

D: Capita anche adesso!

R: Ma allora, ancora più che adesso. E allora mi avevano rubato la cravatta, e volevo uscire senza cravatta. C'era un sergente di ispezione, un sergente di giornata, quello che faceva il capo posto, che mi diceva: «Dove vai sfessato?», «Esco! Vado fuori!», «Ma cosa vai a fare?», «Vado fuori, devo andare a scrivere...».

D: E come la chiamava questo qui?

R: Lui mi diceva sfessato a me. Sfessato, sì. Era un detto militare. E allora... allora io naturalmente dico: «Devo andare a scrivere a questi ragazzi!», «Intanto va dentro!». Io non ci capivo più niente dico qui, porca miseria: «E perché?», «Perché ti metti come vanno tutti gli altri, con la cravatta!». Ma dico: «Io non scrivo mica con la cravatta, scrivo con la penna e vado a scrivere per gli altri!», «Intanto torna dentro, mettiti dentro e tieniti consegnato!». Allora io presi a pugni il sergente e mi misero veramente dentro. Mi misero dentro e dopo neanche un'ora venne il capitano, si chiamava Furlanetto - che poi ho visto... l'ho visto in una lista comunale della Democrazia Cristiana, ma nel '52, '52-'53, non so se sia più al mondo né... e lo vidi in una lista delle Democrazia Cristiana come dico a Bologna - e venne dentro e dice: «Cosa hai fatto?», dico: «Cosa ho fatto? Niente!». M'avete già tolto i lacci delle scarpe, la cinta dei pantaloni, ero dentro e aspettavo solo di andare... Questo qua: «Che cosa hai fatto?», «Ho fatto che dovevo uscire per scrivere ai miei compagni che non sanno scrivere, questo qua, perché non avevo la cravatta, non voleva che uscissi. Al che io non ci ho visto più, gli ho menato una zampata nel muso, è cascato in terra e naturalmente dopo...». «Hai fatto bene!» mi disse, e allora mi disse: «Ti piace fare una cosa diversa dalle cose che fanno gli altri?», «Cosa devo fare? Non è che devo fare delle cose cattive, no?», «No, ti mando a Tolmezzo a preparare l'accantonamento che andiamo su con la nostra compagnia, andiamo a Tolmezzo».

D: A preparare l'accantonamento?

R: L'accantonamento, sì. E che mi fecero, mi ricordo, che mi nominò caporale ed è il grado che ho rimasto anche dopo perché io non ho mai ambito ad altro. E andai a finire a Tolmezzo, e rimasi là finché non vennero su pochi giorni dopo. Sistemai [breve pausa] tutti i letti, i letti per modo di dire, i pagliericci e rimasi lì fino alla fine di marzo, così. Era freddo, mi ricordo allora a Tolmezzo, quando tornai e fu così dopo. Questo è stato l'inizio della mia vita militare.

D: Va be', adesso apriamo magari una parentesi. In famiglia tenevate giornali, niente?

R: Guardi i giornali li vedevo, perché quando ero macellaio, il mio padrone che si chiamava Flavio, ed è morto anche lui, prendeva sempre "L'Avvenire", "L'Avvenire d'Italia" lo chiamavano... non l'"Avvenire" quello del... che era un giornale che gli arrivava, perché lui era nell'azione cattolica.

D: Quindi era un giornale di destra?

R: Era un giornale d'epoca. Naturalmente li vedevo un pochino le cose come stavano. Naturalmente questo mio padrone era anche nella milizia, che ogni tanto gli

arrivavano gli avvisi di andare alle riunioni, ecc. ecc. Direi noi come ragazzini, ricordo che i nostri dovettero mandarci anche a fare i premilitari e pagare, perché ricordo che bisognava anche pagare qualche cosa.

[Il registratore viene spento e riacceso al giro 318]

R: ... adesso è spento?

D: No, no, va!

R: Allora come le dicevo, lui andava a queste riunioni e io vedevo qualche cosa. E allora noi dovevamo fare il premilitare e mia madre, perché mio padre, poveretto, si disinteressava, tanto tutti i soldi che servivano in casa li passava nelle mani di mia mamma, la poveretta.

D: Era l'amministratrice di famiglia?

R: Per forza, le miserie che avevamo lei le conosceva meglio di noi. E naturalmente ho fatto il premilitare a Brisighella, qui. Anche ho passato dei periodi poco belli. Mi ricordo che il sabato se potevo, non ci andavo, facevo dire magari al mio padrone, che era un fascista... Fascista, erano iscritti al fascio, uno che non fosse un fascista, poveretto.

D: Era iscritto per necessità?

R: Era iscritto per necessità: era un buon uomo, era cattolico.

D: Come si chiamava di cognome?

R: Lui di Rondinini faceva...

D: Rondinini?

R: Rondinini. Lui era un buon uomo, era un uomo di cuore. Buono, gli piaceva tanto ridere. Mi ricordo che da ragazzo canticchiavo e allora quando si bolliva il grasso, che si faceva col grasso i ciccioli, tutta la sera dentro la sua cantina, cantavamo sempre così... Quello è stato il mio lavoro all'inizio...

D: Quindi in famiglia si parlava di politica, di quello che succedeva a Brisighella?

R: Sì, mio padre ha preso anche le botte, per andare a chiedere il lavoro perché gli dicevano: «Cosa cerchi, tu ci hai già un figlio?», perché io avevo fatto poi la domanda ancora prima alla fornace che lavoravamo d'estate, invece non mi volevano perché io ero figlio unico, allora il figlio unico non doveva mangiare. Per cui...

D: Ma all'epoca c'erano tante famiglie con tanti figli?

R: No, all'epoca, non discuto, c'erano delle famiglie con tanti figli con meno fame. Sa com'è, perché c'era magari il padre che poteva lavorare e sbarcare il lunario, mentre invece mio padre, non trovava il modo di lavorare, altro che il ronco. Il ronco poi non dava altro che la miseria.

D: Come tradizioni religiose della sua famiglia, era cattolico?

R: Omba! Mio padre era un cattolico, ma non proprio. Andava a messa alle undici e mezza. Mia madre era un po' bigotta. Veniva da una famiglia che erano tutti cattolici, veniva da una famiglia che aveva sempre creduto, pur nella loro miseria. E voleva che io andassi a messa alle undici e mezza almeno. Ricordo che il fratello del mio padrone che poi era anche il mio padrone lui stesso, perché io facevo per due botteghe, ho fatto un periodo in due botteghe.

D: Ah sì, oltre che nella bottega di macellaio ha lavorato... ?

R: No, due botteghe di macellaio. Erano due fratelli che avevano due macellerie. E in quest'altra macelleria c'era quest'altro fratello che quando ero da lui era molto più tirchio del fratello... peggiore forse come carattere e anche come animo, secondo me. Mi pagavo solo quando ero andato a messa.

D: Quindi lei era anche quasi costretto ad andarci?

R: Sì, ero costretto ad andare a messa. Comunque sono quelle cose che ho dovuto sottostare finché sono stato in casa, perché mia madre oltretutto aveva mal di cuore, sa com'è? Difatti lei è morta...

D: Per non contrariarla lei andava a messa?

R: Io andavo a messa. Comunque quando sono andato nei militari ho durato pochino. Mi ricordo che conoscevo bene, perché avevo fatto il chierico da ragazzino, mi ricordo conoscevo bene la messa sapevo rispondere, tutte queste cosine qui. Ricordo che durante la vita militare ho ancora una fotografia che sono a servire a messa e ci avevo i pantaloni rotti nel sedere e si vede molto bene il buco [ridono]. Direi questo è capitato a Santo Stefano di Cadore.

D: E i suoi genitori erano sposati in chiesa?

R: Sì, sì, eh! Immaginatoci se non si sposavano in chiesa!

D: Lei è stato battezzato?

R: Penso di sì! Non so perché io non c'ero allora. C'ero, ma ero piccolino. Sì, mi hanno battezzato qui e quella che mi tenne al battesimo è morta anche lei. Era un'impiegata, era la reggente delle poste. Si chiamava Clelia Arcani. E' morta anche lei poveretta.

D: Lei si è sposato in chiesa?

R: Sì. Non volli contrariare mia moglie. Anzi dovetti... è stata l'ultima comunione che mi hanno fatto.

D: [ride] Non l'ha più fatta dopo?

R: No, per l'amor del cielo. E allora andai... mia moglie, ti sposi in... e allora ero anche un po', direi, non che non mi fossi sposato perché ero costretto, ma perché ero rimasto solo, non avevo più nessuno. Nel mio lavoro che avevo era tutto in comune, non avevo... perché dopo subito la guerra entrai a far parte dei dipendenti comunali e allora andai in chiesa, a Poggio, e fra altre cose ricordo che allora si faceva la confessione prima della comunione. Io non mi confessai, mi comunicai senza confessarmi.

[Fine del lato A della cassetta n° 70/1 al giro 447]

[Inizio del lato B della cassetta n° 70/1 al giro 007]

R: Mi sono sposato in chiesa a San Martino in Poggio che è qui sotto Brisighella a 3 chilometri...

D: Che anno era?

R: Fu nel 1945, mi sembra il 18, 19 aprile.

D: Lei quanti anni aveva?

R: Ah, io avevo... dunque se fa i conti, avevo 24 anni... no, non ancora, 23 anni e mezzo.

D: Dunque, lei è nato in che anno?

R: Nel '21. Sono nato in settembre, quindi nel '45 avevo 23 anni e mezzo.

D: E sua moglie come si chiama?

R: Si chiama Trerè Maria ed è praticamente del '23...

D: Maria?

R: Trerè. Lei adesso... ha anche lei 62 e qualche po'.

D: E sua moglie dov'era nata?

R: Ah, è nata lì. È nata dove si è sposata, lì a Casa Zaccarini, in parrocchia lì di Poggio.

D: Che mestiere faceva sua moglie?

R: Faceva la contadina.

D: Anche i suoi genitori di sua moglie?

R: Sì, tutti contadini con un podere che era buono, un padrone che era disgrazia.

D: Era una mezzadria?

R: Era una mezzadria. Non avevano un franco da sbattere sull'altro. Ne avevano anche loro il suo daffare, a sbarcare sul lunario.

D: Lei ha avuto dei figli?

R: Sì, ne ho avute quattro. Due viventi e due mi sono morte.

D: Quattro figlie?

R: Quattro figlie, sì. Si vede che non avevamo i cromosomi... [ridono].

D: Le ha fatte battezzare le sue figlie?

R: Sì. Perché allora direi, erano le abitudini. Un po' anche perché in casa bisognava un pochino di andare d'accordo: Ho fatto le cose che hanno voluto, a parte il fatto che cercavo di dargli un'educazione diversa, perché le mie figlie sono venute su... Ricordo anche che sono andata a fare per alcuni anni le maestre di religione.

D: Le ha fatte studiare quindi?

R: Penso di sì. Una è medico psichiatra e psicologa. L'altra è professoressa di Università che insegna. Quindi hanno studiato tutte e due e sono state in gamba molto.

D: E adesso le chiedo delle altre due che ha perso.

R: Sì. Una è andata via che aveva dieci mesi, quasi undici mesi.

D: Quindi è morta piccola?

R: Sì, con una infezione. Sono di quelle cose che capitano. Direi che non si conoscevano ancora come adesso.

D: Meningite per caso?

R: No, no, fu proprio un fatto di diarrea e vomito. Un'infezione intestinale. Tuttavia i medici non capirono un gran ché, lei se ne andò.

D: E l'altra?

R: L'altra morì di nascita. Nacque e morì.

D: Ah, morì durante il parto?

R: Sì, morì in poco. Forse era già morta quando nacque.

D: Lei da giovane come passava il suo tempo libero? Dove andava, c'erano delle feste? Frequentava delle osterie?

R: Mo no, osterie no. Noi non avevamo i soldi per andare all'osteria. Allora sa... a parte il fatto che allora l'unico vizio che potevamo prendere noi giovani che non avevamo un baiocco era di girare la campagna, andare a veglia in campagna, a far amicizia con i contadini, stare in campagna, alla sera andare a veglia o andare alla festa quando facevano tutte queste feste, le parrocchie erano tutte piene e i contadini allora facevano la festa. Mi ricordo che qui a Baccagnano c'era San Niccolò da Bari che si fa il 6 di dicembre. Poi c'è Sant'Antonio - che di Sant'Antoni ce n'erano in tutte le parrocchie - e allora andavamo da una parrocchia all'altra... È chiaro che da giovane quello era il nostro passatempo. Io ho cercato ancor prima di andare nei militari di organizzare qualche festiciola da ballo che facevamo in modo particolare qui sotto, vicino alle terme, la chiamavano *Cà d'somar*...

D: Come?

R: *Cà d'somar*, che poi adesso è Via Lamone, che hanno ristrutturato. C'erano queste grandi stanze, allora noi con uno sgalino, facevamo queste feste da ballo, che poi per mezzanotte, per fare qualche cosa di diverso, facevamo un po' di ciambella.

D: Col vino?

R: Eh! Guardi, con cosa si poteva bere! Non il vermut, naturalmente, scherziamo?

D: Ciambella col vino!

R: Ciambella col vino!

D: Attività sportive ne ha mai fatte?

R: Ho cercato un po' di giocare a calcio, ma sa com'è allora pagavamo due soldi, quattro soldi, per allenarci. Per giocare a calcio, che giocavamo dove adesso c'è la Palla, il giardino Ugonia. Il pallone ce l'aveva i fratelli Caneda, ai quali pagavamo due soldi, quattro soldi per poter giocare. Quindi quello era un po'... Altrimenti da bambino avevamo delle palle di elastico che coi razzi da bicicletta tagliavamo tutte le camere d'aria e facevamo con gli elastici facevamo delle palle, che diventavano dure, che facevano un male. Se uno pretendeva di dare un colpo di testa voleva dire farsi un livido alla fronte. O altrimenti palle di cencio e così, quello era il nostro divertimento. Giocavamo, mi ricordo che da ragazzino, guidavo delle tribù di ragazzi che come me intendevamo passare un po' di tempo. Facevamo delle capanne, sotto la Rocca, sotto il Monticino e giocavamo così! Facevamo con le frecce degli archi di legno, con le frecce di legno, e così, giocavamo! Io poi mi ricordo che dopo andai a finire nel Circolo, che era l'unico posto dove si poteva andare da ragazzo, il Circolo dell'arciprete. C'era don Pippo, che poi ho avuto anche delle discussioni con lui - più avanti - e gli piaceva l'opera e anche a me piaceva moltissimo. E sono rimasto un affezionato dell'opera e ho l'abbonamento al comunale e ancora adesso ci vado. E vado alla Rocca Brancaleone, a Lugo e a tutte le opere che ci sono qui in giro. Conosco molto bene tutti i canti, gli interpreti.

D: Chi le piace di più?

R: Direi come donna mi piace la Katia Ricciarelli, mi piace moltissimo. Come uomo, è chiaro, Pavarotti. Pavarotti non è che si possa ascoltare dappertutto. Comunque come vede lì, c'è tutto Gigli, raccolto in dischi.

D: Ah, vedo!

R: Ah, ce n'è, ce n'è, qui dentro ce n'è!

D: Comunque da giovane questa passione...

R: L'ho sempre portata avanti. Solo che devo dire, non ne avevo la possibilità. Avevo avuto forse - anche qui sono quei peccati di gioventù - avevo avuto un dottore che si chiamava Silvestrini, era un dentista che le piaceva... E io da ragazzino avevo una voce ben intonata. Così, una voce discreta. Lui mi voleva mandare al conservatorio di Pesaro. Al ché non andai, perché ero innamorato di una ragazzetta, allora stetti lì a casa tre giorni, perché non volevo addirittura andare via. È finita così la mia vita... è stata una rinuncia a tante cose. Poi ci ho pensato dopo a quel... ormai le cose non è che io possa raccogliere tutto quello che ho lasciato perdere.

D: Parlando di tradizione politica della sua famiglia?

R: Mio padre, mi ricordo che mio padre, delle volte in casa, discutendo con i suoi amici... che eri magari una sera al buio, perché avevamo una luce piccola, cinque candele. E allora venivano questi poveri vecchietti, adesso io li chiamo vecchietti, pressappoco l'età che ho io adesso, venivano in casa, parlavano: «Ciò a me mi hanno messo a lavorare...», «Eh, cosa vuoi mai con questo governo... Boia di Mussolini...» e si

sa che sono discorsi che praticamente, sì, non è che loro fossero dei fascisti, chiaro che non lo erano senz'altro.

D: Erano antifascisti?

R: Erano antifascisti. Solo che praticamente non si esprimevano, perché non avevano neanche la possibilità di esprimersi. Perché mio padre, ricordo che diceva: «Quando c'erano i socialisti, allora sì che lavoravamo!».

D: Era un filo-socialista?

R: Sì, era un filo-socialista. Certamente non era un fascista, quello senz'altro! Che fosse un filo-socialista non posso dirlo, perché che avesse fatto della colonia socialista, quella no! Ricordo invece che aveva un vecchietto, non mi ricordo come si chiamasse, che cercava... aveva capito che io avevo un carattere che non mi adattavo molto alle cose già fatte, standardizzate, e cercava di insegnarmi qualche cosina e diceva sempre: «Cerca di imparare questa!». E mi diceva: «*Noi faremo del Vaticano, uno strumento del lavoro! / Ed il Papa, bel ruffiano, lo faremo lavorator. / Non più principe né plebe, né sfruttati né sfruttator / Ma nel mondo sia sovrano il popolo lavorator!*». Ecco queste cose mi ricordo mi aveva insegnato e le ho ancora in mente, perché ricordo che questo vecchietto, che è poi morto nel ronco anche lui, e lo portò in una casa su una scala. Ricordo che piansi tanto quel giorno, perché vedere questo corpo inanime lì, sulla scala, perché...

D: Perché, cosa gli avevano fatto?

R: Niente, era morto nel ronco, era morto là. Lo portarono a casa dopo alcuni giorni che lo trovarono morto nel capanno. Che aveva un capanno di cannarella e là era tutta [giro 138 ?]... E abitava in un bugigattolo, nella Via degli Asini, nel vecchio borgo di Brisighella - che adesso hanno ristrutturato e quelli che hanno dei quattrini hanno messo a posto delle case che sono un sogno - ma erano case che una volta erano ancora le vecchie case. Vivevano nei bugigattoli poverini, in questo bugigattolo è morto... lo ricordo bene. Ricordo anche che mi aveva insegnato tante cose che poi naturalmente io ho cercato di aggiornare, così, man mano che sono andato avanti, incontrando qualcheduno. Ad esempio al fronte russo che ha incontrato un antifascista, che poi era un comunista, che mi insegnava... E l'avevano mandato al fronte per punizione, perché aveva avuto dieci anni di carcere dal Tribunale Speciale, questo. Uscito naturalmente lo mandarono al fronte. Ed erano le mie compagnie.

D: E come si chiamava?

R: Tarozzi Irvio. Era di Filo d'Argenta. Era uno che mi spiegava così certe cose in dialetto, perché allora, sa, non è che ci spiegavamo in italiano, perché in italiano allora dicevano: «Ciò, parla come ti ha insegnato la tua mamma!», tanto per dire uno che si azzardava a lanciare qualche parola in italiano, sembrava che fosse chissà che cosa. È poi un discorso che si fa adesso, perché vedo che, adesso mia figlia, specialmente piccola che cerca in tutti i modi di imparare il dialetto, perché certe cose si sono perse, certe tradizioni che poi sono il frutto di anche tanta vita che allora i nostri vecchi hanno dovuto vivere in quel modo, in quella determinata maniera, mancando diverse cose, specialmente la scuola, che era una cosa che noi abbiamo potuto avere, come dico, fino al quinto anno e poi... mi hanno licenziato. Non licenziato perché non potessi apprendere qualche cosa altro, ma solo perché non avevi modo di andarci.

D: E anche sua mamma, si occupava di politica?

R: Mia madre, poveretta non si è mai occupata d'altro che di dire: «E ciò!». Lei era praticamente forse ancora meno sveglia di mio padre. [Breve pausa] Mio padre aveva un sentimento direi notevole, capiva le cose. Le capiva anche mia madre... ma mia madre era una cosa diversa. Non aveva forse fino in fondo capito le cose che aveva capito mio padre. E forse direi che... se mio padre avesse avuto anche solo un minimo di possibilità quando andò a finire sotto quel masso di terra, schiacciato là a Zattaglia, mi avrebbe mandato a scuola senz'altro e forse sarebbe stata una cosa diversa. Comunque io non rimpiango niente... rimpiango loro che poveretti hanno fatto la vita che hanno fatto, e sono dovuti morire in quel modo che sono morti. Mia madre morì, passando il fiume per andare ad avvertire mio zio che era morta la sua sorella che abitava a Faenza. Lei è morta passando il fiume, era in menopausa, è morta a 53 anni, e le venne una febbre - non c'era ancora la penicillina - e morì di una biliare acuta, che sarebbe una tubercolare, una forma tubercolare acuta è morì con la febbre, con la febbre a quarantuno e otto. Morì in quel modo lì. Campò un giorno e mezzo. Io ero all'ospedale militare, che allora venivo dal fronte, venivo dalla Russia.

D: E i suoi vicini di casa, i parenti, gli amici, che atteggiamento avevano verso il fascismo?

R: Ma direi che praticamente, c'era in tutti così, uno stato di insofferenza. Proprio fascista fascista lì vicino a me non c'era nessuno. Ricordo che era tutta gente... sì, andavano a messa... Ricordo che c'era Sevasini [???, giro 199?], c'era Zenzani che lui non era certamente un fascista...

D: Chi?

R: Zenzani. È morto anche lui poveretto, sono tutti morti quelli lì, perché sono gente che è morta a ottanta anni e più, quindi io ne ho 64, marcio verso i 65, quindi... [breve pausa] Lui non era... Sopra di me abitava una vecchietta che era cieca, lì vicino a me abitava una paralitica con suo marito che poi era una donna che diceva sempre... perché io ero un ragazzo così svelto... insomma praticamente un ragazzo che, come ho detto prima, non mi adattavo a quelle cose già fatte, le dovevo scoprire, vedere e allora è naturale che non era il regime fascista delle cose che faceva scoprirle. Bisognava stare a quello che era fatto, che andava bene così.

D: Diciamo che tutti in privato erano... ?

R: Non erano certamente propensi al fascismo. Erano così religiosi, andavano a messa... Questa, come dico, questa inferma, poveretta diceva sempre con mia madre, che mia madre poveretta quando le dicevano che io dovevo andare a fare il militare, e io non volevo andarci e allora lei: «Bisogna che ci vai, ciò...». E allora questa vecchietta diceva: «Eh, ha ragione Aldino che non ci vuole andare. A fare cosa? Ad andare nei soldati? Lui non vuole ma ha ragione». Ecco, è stata anche quella vecchietta lì... ricordo che nella lapide [breve pausa] aveva lasciato un'epigrafe da sola che diceva: «O cristian che passi e leggi / pur verrai dove sono io / lascia i minareti e ti accompagna Dio». Guardi, che è una cosina, la ricordo sempre. Me la ricordo perché quando misero su questa lapide, mi venne in mente un pochino anche così che nella sua sofferenza, perché è stata inferma sempre, è rimasta inferma da quarant'anni, è morta che ce ne aveva una settantina... è rimasta inferma in una sedia. Era una donna che capiva molto bene le cose. Aveva un marito un pochino così, pescatore mi ricordo un gran pescatore; poi gli altri cambiavano spesso, perché sa com'è, tanti contadini, venivano, abitavano in quella casa lì poi se ne andavano. Gli altri, ad esempio, quelli che avevano la camicia nera, c'era solo un proprietario che se la metteva ogni tanto quando andavano così; c'era qualche manifestazione, non era un fascista, era così... uno di quelli... viveva.

D: Nella sua famiglia, fra i suoi conoscenti c'era qualcuno che aveva qualche incarico politico?

R: Nelle mie conoscenze... le conoscenze le ho fatte tutte discutendo poi, con qualcuno che praticamente aveva quelli lì. Mi ricordo una volta che...

D: Ma qualcuno che partecipava attivamente, ecco, col regime?

R: Partecipava, non che fossero proprio... No, direi...

D: Che non ne aveva ecco di amici.

R: Sì, amici.

D: Conoscenti?

R: Conoscevo, sì. Ho conosciuto due mesi dopo, magari, perché dopo, quando - dopo la Liberazione - avevo acquisito praticamente il fondamento ideale che è venuto col tempo, con la guerra direi. Praticamente è venuto attraverso, come dicevo, questo incontro che ho avuto durante la guerra nel fronte russo con questo Tarozzi, con un certo Cassani, che poi è morto là, e con altri che come lui venivano giù da Filo d'Argenta, Argenta lì...

D: Nel ferrarese?

R: Nel ferrarese. Ed erano tutti degli antifascisti e cercava di parlare... così io mi ricordo che all'inizio ascoltavo forse, anche con insofferenza, posso anche dire. Dicevo: «Cosa dicono?», criticavano, perché noi giovani ad un certo momento pian piano, avevamo poi, eravamo imbevuti dalla propaganda, è chiaro. Mi ricordo, mi ricordo che noi dovevamo vincere, perché queste cose, tutta 'sta roba qui naturalmente, lasciavano sempre dei dubbi, ma comunque... E allora eravamo lì, non sapevamo che cosa, e ascoltando questi uomini che erano già maturi allora, perché Tarozzi è del '10, Cassani anche lui, avevano tutti allora già, 33, 32 anni, quindi erano uomini maturi. Io avevo ventidue anni e quindi c'era differenza. E quindi io stavo cercando, lavoravo per creare in me qualche cosa che mi facesse approdare sulla strada diversa da quella che poteva essere... non che io non sono mai stato iscritto al fascio, quindi è naturale. Solo così! Ho vissuto... E mi ricordo che ho scritto anche delle lettere al prete, ricordo che ho scritto delle lettere all'arciprete, e allora era Monsignor Pezzi che me le pubblicò nel bollettino, che mia figlia poi, li ha avuti in mano e sta lavorando per scrivere un lavoro su Brisighella. [Ride] E diceva: «Senti babbo cosa scrivevi». Io non ho mica vergogna a dirlo. Io allora naturalmente capivo che noi facevamo la cosa giusta, però ad un certo momento non potevo mica dire una cosa diversa dall'altra. Solo che dopo quel periodo lì, direi '42, inizio '42 direi e... quando sono, quando sono poi andato all'ospedale, stavo rimuginando per la testa quello che mi diceva il Tarozzi. E... le prime sconfitte dell'Asse sul fronte russo dicevo: «Mo guarda che Tarozzi non parla mica male, dice delle cose giuste, porca miseria...». Ecco, allora, stavo lavorando e scavavo in quello che poteva aver lasciato in me il fascismo e stavo aprendo la mia coscienza a qualche cosa di nuovo, pur avendo sempre lottato di conseguenza contro i prepotenti che c'erano qui nel nostro paese. Ricordo che presi le botte, le botte che poi riuscii a darne via anch'io, qualcheduna, perché io dovevo andare a fare il premilitare. Ricordo che dovevo pagare 18 lire, che allora erano soldi, erano tanti soldi. 18 lire per noi era la vita, per noi: in famiglia. Ricordo che gli dissi a quello che era un fiduciario dei giovani nel fascismo, ma non era più giovane, lui era già un uomo anziano, perché adesso ci avrà quasi 90 anni, è ancora in vita. Mi disse: «Ciò, siete un bel branco di ladri. Voialtri e le vostre scarpe!», il

che questo, che era un mutilato di guerra, mi dette una botta col bastone qua. Gli altri fascisti che erano lì, si gettarono contro di me a picchiare.

D: Lei quindi ha preso...?

R: Osta! Picchiai tante botte anche io. Ricordo che tornai a casa che ero quasi nudo. Mi avevano strappato i vestiti. Ma io ho menato botte da orbi e ricordo che arrivai a casa e mia madre mi disse: «Ah, adesso vai a finire in fondo a una galera!». Questo è stato sempre il detto di mia madre: «Te, con le tue idee vai a finire in fondo a una galera!». Può darsi che... non è ancora finita la vita!

D: Ma ha conosciuto sempre tra amici, familiari, vicino, gente che è stata perseguitata, condannata, confinata?

R: Direi, io ho conosciuto, che ero un ragazzino, un certo Fontana che poi era morto per le persecuzioni del fascismo. Al quale è stata intitolata, dedicata, la sezione del PCI a Brisighella, Luigi Fontana. Era un calzolaio e abitava in Via Fossa - dove adesso c'è il gioielliere, l'orefice - che venne a casa, dopo poco morì. Quello ricordo... ricordo che c'era un altro, *Villo*, anche quello antifascista. Tutte le volte gli davano un sacco di botte. Mario Fiorentini, uguale. Ricordo quando c'era lì nel Circolo dell'arciprete, Mario Fiorentini si era rifugiato nel palazzo che adesso è di Miniati. Allora era del dottor Rondinini che era il medico condotto di Villa Vezzano. Sua moglie venne a bere... mia madre andava a casa sua a fare i lavori, le dava qualche soldo e io alla sera quando uscivo dal circolo, andavo in questa casa. E quella sera, ricordo che alla sera, proprio i fascisti, picchiavano Mario Fiorentini. L'avevano rovinato poveretto! Ricordo che poi scappò, andò a finire a Genova. Poi c'era il *Fumarlè*, lo chiamavano *Fumarlè*...

D: *Fumarlè*?

R: *Fumarlè*. Sì, perché era un Perdazzoli, Dionisio si chiamava, e anche lui ha preso tante botte dal fascismo. Mi ricordo che c'era un altro, *Violò*.

D: Come?

R: *Violò*. Ricordo che faceva il macellaio e lo picchiarono sotto la loggia, adesso c'è l'albergo di Gigiolè, allora c'era la loggia del fascio e lì c'era il bar di Pompeo, il bar del fascio. Presero *Violò* e in tre o quattro fascisti lo picchiarono e gli diedero un sacco di botte e lui sotto, lo avevano messo sotto e lo pestavano; e diceva: «Ladri! Ladri in guanti bianchi!». Ricordo queste cose qui, che allora erano del fatto, lo dissi col mio padrone: «Eh, ciò, bastonano perché è contro il fascismo!», è così.

[Fine del lato B della cassetta n° 36/1 al giro 379]

GAGLIANI ALDO (seconda parte)
Brisighella, 22 ottobre 1985.

[Inizio del lato A della cassetta n° 36/2 al giro 006]

D: Di amici di persone che hanno avuto condanne, che sono stati arrestati, niente?

R: Condanne... sì, li avevo, ma sono stati amici che ho avuto dopo. Prima li conoscevo, non è che fossero amici. Sì, si salutava, perché io ho sempre avuto e l'ho ancora adesso il vizio di salutare tutti. Non è che sia un brutto vizio ma a me piace. È naturale che adesso, con uno di adesso, non si usa neanche più, ci si guarda negli occhi. Comunque io salutavo tutti, chiaro che li salutavo questi. Ricordo che c'era Menotti che era un antifascista anche lui, che è stato in carcere, poi dopo è stato...

D: Di nome?

R: Si chiamava Poggiali Menotti. Poi c'era suo fratello che si chiamava Poggiali Pietro, ma che era un po' più fifone di Menotti. Menotti era un uomo più dritto, un uomo che sapeva anche discutere le idee. L'altro era un uomo molto più verboso ad ascoltarlo. E poi davanti all'evidenza dei fatti era un sacco di... di sterco, di merda, non aveva la forza... è chiaro che quando fu in carcere si raccomandò al Cardinale Lega per uscire e il Cardinale Lega abitava a Brisighella. È naturale che lui fece di tutto per riuscire, a parte il fatto che gli avevano detto, magari se potevano di cercare di scostare il più possibile la condanna da loro, di avere il meno possibile di anni. Conoscevo il suo fratello Amerigo. Facevano i canapini.

D: Facevano la canapa?

R: Sì, la canapa. Amerigo anche lui è stato un antifascista. Si chiamava Poggiali Amerigo, che quello mi ricordo che era... Poi c'erano tanti che... ma erano antifascisti, tanti altri così di superficie, non direi, non proprio che lottassero, facessero qualche cosa per dire ai giovani che comprendessero che questa non era la strada da prendere e noi giovani brancolavamo nel buio, non sapevamo niente, dovevamo apprendere... direi, io mi ricordo che uscii dal circolo cattolico quando Gedda disse che era lieto di dare la gioventù cattolica al duce.

D: Chi lo disse?

R: Gedda che era il presidente nazionale dell'Azione Cattolica. Io uscii allora dall'Azione Cattolica.

D: Di che anno era?

R: Non mi ricordo se era il '35 o il '36. Ricordo che uscii, non volli saperne più.

D: Ma lei poi la prese la tessera fascista?

R: Non ho mai avuto la tessera fascista. Ho avuto quella del premilitare, ma io non ho mai avuto la tessera del fascio.

D: Ha conosciuto gente che ha avuto la tessera del fascio o era iscritta ai sindacati fascisti?

R: È chiaro che bisogna che fossero tutti. Non è mica detto che... perché io riesco a capire molte cose. Infatti ho avuto anche questa discussione. Ricordo che quando sono entrato a casa dalla lotta partigiana, c'erano molti: [giro 45 ?] «No, no, perché ci prendiamo la bega di scossare le foglie, lasciargli le radici, io non lo vedo. Qui il problema è un altro. Se non tagliamo mai le radici, le foglie ritornano su, più belle di prima». Quindi ad un certo momento dobbiamo capire che quella che ha preso la tessera, perché aveva fame, altrimenti non doveva neanche mangiare un pezzo di fame. Quindi è chiaro bene che c'è una grossa differenza fra quella tessera e la tessera di uno che si fregiava nel fascismo, magari dava anche un ceffone, faceva la spia per dire che l'altro non la pensava come la pensava il regime.

D: Ha partecipato lei mai a manifestazioni, scioperi, scontri con fascisti?

R: No, io ho avuto, come dico, quello scontro lì. Ho avuto un'altra volta uno scontro, ma quello fu uno scontro più che altro perché eravamo col militare, cantavamo - e ci davano anche delle armi delle volte - ricordo che cantavo ed ero a Pontenono. Cantavo una canzone così, canteggiavo una canzone, saltò fuori gli altri, un giovane come me della mia età, il quale disse: «Cosa canti?», «Canto quello che voglio io! Perché, non posso cantare?». Mi lasciò andare uno schiaffo, al ché io, con questo fucile, andai per dare un colpo, ma ne presi un altro, naturalmente e fui chiamato nel fascio alla sera, mi fecero così un po' di paternale. Dissero: «Guarda che te vuoi andare a finire male. Non è mica giusto, perché guarda che a un certo momento noi dobbiamo pensare che tu sei nemico del regime», io non risposi, perché è naturale, sapeva benissimo a dire che ero nemico del regime, che naturalmente non sapevo neanche allora con chi allearmi. Perché chi erano i miei amici di allora? Perché noi eravamo, come ho detto prima, così, gente che guardava; non poteva dire altro.

D: Quindi praticamente lei ha cominciato ad essere antifascista dopo che ha fatto la campagna in Russia?

R: Sì, realmente antifascista direi... il pensiero loro non l'ho mai avuto.

D: Non l'ha mai avuto?

R: Mai! Direi un militante antifascista, nel senso direi di fare propaganda, l'avevo iniziato nel '43...

D: Dopo che è tornato da questa campagna.

R: ... dopo che sono tornato dal fronte russo.

D: Ma lei è stato sul fronte russo o anche su altri fronti, o solo su quello?

R: Sono stato sul fronte russo, ma sono stato anche in Jugoslavia, prima..

D: In Jugoslavia quando?

R: Sono stato nel '41.

D: Nel '41 in Jugoslavia. E nel '42, '43 in Russia?

R: Sì, in Russia.

D: E li è stato ferito?

R: No... sì, li ho avuto una ferita, ma comunque quella non ha contato niente, perché ho avuto qui dietro una scheggia che me la tolsero e mi rimandarono... dopo pochi giorni mi rimandarono al fronte. Ma mi esplose l'appendicite e allora mi mandarono all'ospedale. Fui operato sotto una tenda...

D: Dove?

R: ... sotto una tenda da militare da campo sul fronte russo, sul Don, un pochino più indietro.

D: Vicino al Don? Non la sa la località?

R: Non posso saperla... mi ricordo che eravamo sul Don, mi sembra che si chiamasse Singing il paese ma...

D: Non è sicuro?

R: Non sono sicuro. Mi ero riproposto di andarci con la macchina, perché è stato sempre il mio sogno. Poi gli anni sono passati, i soldini da poter fare i viaggi...

D: Non c'erano.

R: ... non ci sono mai stati e quindi è naturale che ho rimandato, rimandato... quei viaggi organizzati, anche per andare... non ho neanche mai avuto i soldi per farlo. Ma direi non mi sono mai piaciuti, perché io amavo andare a vedere un pochino le cose come stanno, ecco! Come stavano lo vedevo... lo vedevo, perché allora i poveretti, i russi avevano qualche cosa da fare, perché noi incontravamo le donne con i figli piccoli, i vecchi e basta.

D: E uomini no?

R: No, uomini no! Il resto cercava di andarsene.

D: Ma allora quando è che ha cominciato a fare qualche cosa di completo come attività antifascista? Ne ha mai fatta?

R: Bè direi attività antifascista...

D: Se è entrato in contatto con ambienti antifascisti dove svolgevano...?

R: Ho fatto l'attività antifascista, mi ricordo in campagna, coi vicini di mia moglie, che poi anche loro erano antifascisti, discutevamo sempre, discutevamo... su, sulla guerra. Mi ricordo che allora avvenne il fatto che cadde Mussolini, io arrivai a casa la sera, [breve pausa] la mattina per radio dissero che era caduto Mussolini... Ricordo che mio padre - io dormivo, ero arrivato alla notte, ero arrivato alle dieci con l'ultimo treno... sono venuto con l'ultima convalescenza che ho avuto - e disse: «Aldo, svegliati!», «Cosa c'è?», «È cascato Mussolini!», «Cosa? È cascato da cavallo!», dissi io. «No, no, l'hanno buttato giù». Allora mi alzai, ricordo che andai in piazza e in piazza c'erano gli antifascisti che picchiavano gli altri, i fascisti, così! Mi ricordo che ci fu chi incontrò la povera Maglioni, sì, la madre di quello che è stato il prefetto di Ravenna, Mario Maglioni. Che gli disse: «Signora, vada a casa, vada a casa che c'è del brutto!» e lei tornò a casa, perché naturalmente il fascio, essendo caduto, mi ricordo che buttavano giù tutti gli arredi,

picchiavano dei fascisti. Ecco direi... Poi quando ho cominciato a prendere contatto con i partigiani, è stato nel '44 praticamente, con la... con la GAP.

D: Con la GAP, sì! Quindi lei ha fatto parte di qualche gruppo?

R: Sì, del GAP, ho fatto parte della "Celso Strocchi", del distaccamento della "Celso Strocchi", che lo comandava Sesto Liverani, *Pali*. E sono stato con lui un mese e mezzo o poco più. Poi non andavamo d'accordo, perché... così, un carattere che non è [breve pausa] non è mai stato il carattere, direi, che piace a me. Un assolutista... un egocentrista e quindi io, praticamente... cose che non amavo. Anzi pensavo che fosse il momento di fare le cose più lisce che si poteva, parlando tutti assieme, discutendo ecc. ecc.. E naturalmente... mi ricordo che dopo vennero su da Faenza, per fare il battaglione "Ravenna" e io andai con loro, che andai poi a finire nella 36^a Garibaldi, finii al [giro 136 ?], nella 36^a Brigata Garibaldi, all'inizio di luglio.

D: Di che anno, '44?

R: '44, sì. Con lui ci sono stato da metà maggio, anno che io scappai, perché anche lì, bisogna dire le cose come stanno. Mi ricordo che [breve pausa] non ero stato, non mi ero presentato... alla chiamata militare e naturalmente mi ero salvato perché l'ultima volta che ero venuto a casa, ero venuto a casa dalla convalescenza. Quindi loro credevano che io fossi, praticamente, un invalido di guerra, un mutilato di guerra. Poi invece si accorsero che io non ero... non era così e cercavano di mandarmi nei soldati. Mi ricordo che erano venuti su il 23... di aprile e mi portarono a Ravenna che presi tante legnate, mo tante che volevano sapere se io avessi conosciuto qualcuno di Faenza. Facevano il nome di un certo Errani così...

D: Casterrani?

R: Sì, è morto nel massacro. Non che io non conoscevo, naturalmente. E presi tante belle legnate e poi...

D: Ma non disse niente lei, anche se sapeva?

R: Osta, se dicevo qualche cosa, voleva dire che avessi conosciuto qualcheduno, voleva dire, quello lì il giorno dopo, voleva dire che anche io andavo con lui. E allora naturalmente, dopo mi ricordo che mi portarono al lavoro coatto, andarono a finire a Cervia.

D: Domicilio coatto a Cervia?

R: Sì, domicilio coatto a Cervia. Al lavoro coatto. Sì, perché gli altri lavoravano alla Todt, noi invece eravamo quattro o cinque, fra i quali c'erano anche dei partigiani della bassa. Ce ne era uno di Bagnacavallo, [breve pausa] non mi ricordo chi fosse, ed eravamo lì che dovevamo piantare dei pali per fare i cavalli di Frisia: Gli altri lavoravano alla costruzione di case matte per i cannoni, per quelle cose lì, noi invece ci facevamo piantare nella sabbia questi pali di ferro per fare... per attaccare poi i fili reticolati. E lì mi ricordo che c'era, che ci guardava a noi, c'era un sottufficiale dei carabinieri, il quale - io ero sdraiato in terra al sole per non lavorare, eravamo d'accordo per non fare niente. Tutti e tre facevamo un tipo di...

D: Di boicottaggio.

R: ... di contestazione - allora naturalmente arrivò questo qua in un sole così, mi arrivò così, mi lasciò andare un calcio nella pancia, ma un calcio; io avevo la pancia... mi

avevano operato un anno prima in giugno, quindi non era molto che avevo avuto l'operazione - l'han portato via con fistola - allora è naturale sentii male a quel punto, però c'avevo sempre quel senso di rivolta in me che, praticamente... la botta, il calcio, no. Allora stavo lì, guardavo, guardavo, guardavo... gli lasciai andare un pugno, che da terra gliene diedi un altro, gli portai via la pistola... e ricordo che c'era un muratore - tutta povera gente che poi è morta - si chiamava *Joak*: «Cosa hai fatto cagnone, adesso ti ammazzano!», «Adesso io scappo!». Presi su la mia bicicletta, *Joak* mi venne dietro... Ricordo che c'era *Zeze* che poi è morto anche lui poveretto. Si chiamava Cornacchia Umberto, questo, era un compagno. Quest'altro, che era un compagno anche lui si chiamava Galassini Giacomo, mi accompagnò da Cervia ed arrivammo fino alla...

D: C'erano anche gli altri con lei? Scappaste tutti insieme?

R: Tutti e tre scappammo. Gli altri non scapparono, gli altri erano... lavoravano nella Todt loro non potevano scappare. Mi ricordo che riuscii a scappare fino... alla Cosina, arrivammo alla Cosina. Poi gli dissi: «Ciò, senti...» io sapevo che i partigiani erano alla... sapevo, l'avevo sentito dire, non sapevo per certo. Che erano alla... alla Pietramora.

D: Ah, alla Pietramora.

D: Allora dico: «Tieni la bicicletta, ve la consegno, che adesso io vado su a piedi, vado alla Pietramora. E quindi tu non mi hai visto più, non sai chi sia, dove sono non lo sai, ecc». E così fu difatti. Andai a finire poi con *Pali*, che di lì... ho cominciato con *Pali*, che poi dopo, ho lasciato il [giro 203 ?] per andare a finire...

D: Cioè alla Pietramora trovò lui?

R: Trovai, sì, trovai lui. Non lo trovai a Pietramora, lo trovai qua, alla Casa del Vento.

D: Quindi quale era la cosa che le dava più fastidio del fascismo?

R: Le stupidate, le cose che praticamente... le divise, tutte queste robe, passa nell'occhio, questo qua, questa roba qui ci istupidiva. Così! Naturalmente [breve pausa] parate che facevano ridere. Ricordo che ero ragazzino che ci portarono tutti a Ravenna all'inaugurazione dell'acquedotto. Era la prima volta che sono stato in treno, non c'ero mai andato. E allora con mio padre, mi ricordo che ci fecero sedere a Brisighella, tutti in treno, tutti quanti venivano giù da Marradi, tutti quanti andammo a Ravenna in treno a vedere questo acquedotto. [breve pausa] E, ecco... Poi mi ricordo ancora un'altra cosa, che cosa... mi ha lasciato un pochino, quella mi dette un colpo [breve pausa] ma non per sgrazia, faceva ancora il garzone dal macellaio. A Faenza, e io andavo giù a portare le pelli del macello, le portavo giù a Faenza ai Fossa e portavo le pelli, il sego, le budelle e loro lavoravano, quelle che fanno adesso tante industrie, loro l'avevano solo lì, nel borgotto a Faenza, facevano... Mi ricordo mentre andavo giù col cavallo mi fermarono: «Fermati, fermati, deve passare il duce!». Mi ricordo che lasciai il cavallo lì attaccato ad un albero per il viale che va giù verso il borgotto e ricordo che andai anche io a vedere. [Breve pausa] C'era... arrivò Mussolini che andava a piedi di corsa davanti a questi gerarchi.

D: E quando si fece l'inaugurazione del cavalcavia, per caso?

R: Può anche darsi, non ricordo bene.

D: E lui fece tutta a passo di corsa.

R: Eh, fece a passo di corsa fino là. Insomma io ricordo che a questi pataca, dissi così, tanto per dire: "Senti mo là, questi pataca, corron tutti dietro al duce». Allora quella [giro 237 ?].

D: Quindi le manifestazioni esteriori del fascismo, le davano molto fastidio?

R: Porca miseria! E' una cosa che... facevano schifo. Ricordo che facevano, che chi non andava a fare i Campi Dux... eh, i Campi Dux, mai andato io. Scherziamo? Ricordo che ci sono andati diversi di Brisighella. Andavano al Campo Dux, venivano a casa con queste patacche qua, con questi così, i distintivi... erano stati nel Campo Dux.

D: Allora... e il gruppo partigiano in cui lei è stato per un certo periodo, l'organizzazione di questo gruppo dove era? Qui a Brisighella?

R: Era qui a Brisighella. Praticamente, la zona che ha operato è stata questa qui. La zona del Marzeno e di Brisighella, è stato.

D: Come funzionavano i collegamenti, dove si ritrovavano, chi organizzava gli incontri?

R: Direi, direi, lì più che altro era tutto *Pali* ed era un altro che si chiamava Errani anche lui, si chiamava Errani e si chiamava... posso dire un baggianata? Si chiamava Guerrino, mi sembra. Che lui era per il Partito Comunista, lui era... che teneva i collegamenti. Altrimenti noi non potevamo avere collegamenti di nessun tipo, perché eravamo...

D: Eravate comunque in contatto con altri gruppi partigiani?

R: Direi... noi non avevamo contatti. Ricordo che praticamente noi eravamo tutti legati a quei sette o otto che facevano parte della GAP.

D: Ma che tipo di attività antifascista facevate?

R: Bè nelle case dove eravamo discutevamo sempre. È chiaro che praticamente, direi, quella zona là, quando abbiamo finito la guerra era lavorata in una maniera che eravamo tutti, tutti veri comunisti.

D: Tutti comunisti.

R: È chiaro bene.

D: Quindi facevate della propaganda?

R: Senz'altro.

D: Sabotaggi ne avete mai fatti?

R: Sì, di ogni tipo. Si andava, si faceva delle azioni... si andava sulle strade, si cercava di fare degli attacchi a delle salmerie di tedeschi.

D: Avevate delle armi?

R: Io per farmi un'arma a dire la verità ho dovuto faticare. Perché per farmi un'arma... l'ho fatta e mi ricordo che avevo un Flower calibro 5, dunque un calibro 5 [giro 279 ?], disarmai un tedesco, proprio lì alla Paglia, era la Paglia.

D: Disarmò un tedesco?

R: Disarmai un tedesco con la Maschinen... lui aveva la Maschinenpistole e il pugnale. Lo disarmai, presi la Maschinenepistole, gli presi la giacca, gli avevo preso i pantaloni e lo misi in mutande e lo feci correre fino giù verso la strada di Marzeno. È una cosa che la ricordo così, con piacere. Perché vedere questo in mutande che correva e io di dietro con... avevo messo insieme un'arma. Ricordo 6 caricatori: erano qualcosa.

D: Voglio dire, per quanto riguarda la clandestinità del gruppo, appunto la segretezza, come facevate a mantenere questa segretezza? Avevate, non so...?

R: È chiaro che c'era molta, molta paura delle spie. E allora lì si stava molto attenti e si parlava solo con determinati individui che conoscevamo. In modo particolare coi contadini della zona, con qualche d'uno del paese che veniva su che portava un fucile, qualche munizione. Una staffetta era mi moglie Maria, era staffetta, che lei portava munizioni, così, ordini e qualche cosa.

D: Quindi anche sua moglie ha collaborato, l'ha aiutata?

R: Sì, infatti mia moglie è considerata partigiana combattente. Quindi...

D: E i membri del gruppo erano tutti uomini o c'erano anche altre donne? Giovani, vecchi?

R: Direi, c'erano anche donne che facevano le staffette, ma non che combattessero. Direi, il resto era uomini.

D: Tutti giovani?

R: Sì, praticamente giovani. Direi il massimo era del '14. Uno si chiamava Primo, stava qui sotto, Farolfi Primo, lui è del '14, era il più vecchio. Poi c'era *Pali* che era del '15, non so del '15 o del '16, non mi ricordo bene, che era il comandante. C'era Franco Zoffoli che era il vice comandante, era il dottore che adesso è farmacista. Poi c'era un certo Celotti Roberto che anche lui è stato per parecchio tempo... Finché sono stato con *Pali*, è stato la mia spalla. Giravamo assieme, facevamo le azioni assieme, era uno che aveva un certo fegato, un uomo di coraggio, un uomo che non c'era da aver paura averlo vicino, che lasciasse vedere il sedere, presentava il petto prima. Quindi ce n'erano altri. C'era il Cavazzani, *Biasé* lo chiamavano. Anche lui è molto più giovane, del '25 era lui. C'era un altro Cavazzani, quello era del '27. Insomma... c'era *Poldo* che veniva su e giù da Brisighella veniva su a Casa del Vento a portare le novità, le notizie che c'erano in paese.

D: Chi era questo *Poldo*?

R: Poggiali Leopoldo. Questo è un compagno che praticamente che aveva fatto parecchio. Camminava avanti e indietro. Lui poi era uno che, se avesse voluto, poteva fare anche una certa propaganda prima, durante il fascismo, perché suo zio, il fratello di sua mamma, che è ancora al mondo, sua madre, ha novant'anni sua madre, era di Forlì, ma era un antifascista, un vecchio antifascista. Lui naturalmente, ecco direi, ecco lui si sapeva che era così, ma non si sapeva... propaganda non è che ne facesse molta, ecco.

D: Lei ha fatto parte del movimento cattolico come ha detto, per un certo periodo?

R: Sì, sono stato... dico pure, per un certo periodo nell'azione cattolica fino al '36, '37.

D: E poi si è dissociato perché erano...?

R: Dopo mi sono dissociato, dopo il fatto di gente che doveva... ma praticamente io non lo ritenevo giusto che... Allora credevamo, credevamo delle cose che pian piano maturando...

D: Ma non c'erano antifascisti nel movimento cattolico?

R: Direi... l'antifascismo del movimento cattolico era una cosa diversa, non era quella che avevamo noi, magari, dopo nel movimento della Resistenza. Il loro antifascismo era fatto di cose... che scrivevano, magari lo mettevano agli atti, che poi dopo magari era saltata fuori. Mi ricordo Don Conti che conoscevo benissimo, un mio amico, che lui praticamente era antitedesco più che altro. Lui praticamente ha lasciato scritto, ma nessuno sapeva nient'altro, ecco. Mia figlia ha visto un pochino dei suoi libri.

D: Quindi lei non ha conosciuto nessuno del movimento cattolico che abbia fatto proprio dell'attività antifascista?

R: Mah, direi se facevano dell'attività, non la facevano con noi giovani. Parlavano fra di loro, magari i più grandicelli, quelli dai 25 ai 30 anni. Allora con noi potevano anche discutere. Anche Don Pippo, era uno che sì... ma non direi, non direi proprio antifascista con la propaganda che si fa così a viso aperto. Sempre sotto, sotto nascosto, nascosto, che poi praticamente la poteva conoscere solo qualcuno. Di sua propria conoscenza che fossero sicuri, che fosse rimasto segreto, che non avesse parlato con nessuno, praticamente era un fatto da cospirazione, più che attività direi di lotta.

D: E praticamente allora, parlare liberamente di politica lei lo faceva solo in privato? In pubblico non ha mai parlato con nessuno di... pubblicamente?

R: No, pubblicamente no. Ne discutevamo magari, mi ricordo ragazzetti, ma parlavamo così, di cose che praticamente...

D: Solo in gruppi in cui lei conosceva bene...

R: Sì, solo in gruppi che ci conoscevamo. Praticamente eravamo tutti giovani che non andava bene il modo che c'era allora. Discutevamo «Eh, se se ne andasse Mussolini...», ecco questo è il discorso che tra i giovani c'era, «Se lo sapesse Mussolini che fanno 'sti lavori qui...», e allora noi credevamo che Mussolini si sapesse le cose... che poi naturalmente, il fatto di Faenza di vederlo così, mi fece proprio cadere le braghe. Vedere un uomo che corre davanti agli altri, non riuscivo a capirlo il perché. Cose che poi dopo con tutto il resto, abbiamo visto bene. Perché poi, per noi, era fatica cospirare. Con chi? Con chi cospiravamo? Io direi, che da ragazzino, con quel vecchietto che è morto là, non è che cospirassi, cercavo di imparare qualche cosa. Mi insegnava le canzoni, mi ricordo anche certe poesie sue, ricordo anche delle poesie anarchiche, perché erano anarchiche più che altro. Lui non penso neanche che fosse... Ecco, c'era un antifascista qua, si chiamava *Caradòr*, *Caradòr* mi sembra proprio, e lui era un antifascista che discuteva anche, ma discuteva poi con la sua cerchia, contadini che abitavano poco lontano e magari andavano a discutere col padrone, che praticamente era *Sbavaccione*, il Lega. Gli diceva: «Eh, eh...». Anche lui era convinto, l'antifascismo lo faceva a suo modo. Gli diceva: «Faranno quello che gli pare, ma la guerra la vince l'oro», gli diceva. E *Caradòr* gli diceva: «*Caradòr*, ciò...» e gli diceva *Caradòr*: «Eh, la vincerà ma [giro 448 ?] viene che vincono i lavoratori!», ecco, questo è il discorso fra di loro.

[Fine del lato A della cassetta n° 36/2 al giro 453]

[Inizio del lato B della cassetta n° 36/2 al giro 006]

D: Quindi lei aveva dei rapporti con i fascisti. I suoi rapporti con i fascisti, erano...?

R: Erano così!

D: Cioè, non vi parlavate?

R: Non è che abbiamo mai fatto della politica. Mai al mondo! Non abbiamo mai parlato di niente. Ricordo che l'unica cosa era che mi piaceva camminare a piedi e ricordo che allora il segretario dei giovani fascisti, mi portava in giro a correre, perché camminavo e andavo forte a piedi. Ricordo che se fosse stato adesso sarei stato un atleta da fare anche la maratona, invece facevo le corse campestri, perché non c'era altro da fare. Ne ho vinte diverse al mio tempo. Allora questo giovane che poi era diventato il prefetto di Ravenna, Mario Maglioni, mi portava in giro.

D: Quindi lei non è mai sceso a compromessi con il partito fascista? Non ha mai preso nessuna tessera, di nessun sindacato, di niente?

R: Direi nessuna tessera di nessun sindacato. Eppure, ed è questo il discorso, che ricordo che nel '42 mi scrissero, una donna per mia madre, perché né mia madre né mio padre sapevano scrivere, che io se non avessi scritto un qualche cosa al segretario del fascio, per lo meno non mi davano niente, non mi davano un sussidio, qualcosa, e allora avevamo della miseria. Allora mi ricordo che feci una lettera che il fascio pubblicò nel suo giornale morale qui, ed ha fatto il giro... Perché la feci uguale per tutti, la scrissi io per tutti quelli che erano con me, che erano nelle stesse condizioni. Perché a casa sua avevano tutti miseria e i suoi genitori andavano a chiedere qualche cosa. Lo chiedevano al fascio, non lo potevano mica chiederlo al prete, perché il prete, sai com'è, avevano sfilato tutti quanti assieme davanti al duce con il braccio così teso, quindi non era proprio che potesse aiutare chi non era d'accordo col fascismo. Se magari qualcheduno dei preti sotto sotto faceva qualche cosa, ma non tutti eh, chiaro bene.

[La registrazione si interrompe al giro 35 e riprende al giro 37]

D: Allora, quali erano le opinioni che si avevano sulle prime formazioni partigiane, cioè come alla notizia di questi combattimenti, come reagivano i familiari, gli amici o le persone che lei conosceva, quando sentivano queste cose?

R: La gente reagiva specialmente quando c'era uno scontro dove... di fascisti in modo particolare - perché ancora con i tedeschi non c'era stato uno scontro vero e proprio - ma coi fascisti avevano si cercava di esaltarsi, cercava almeno... era contenta. Perché praticamente detestava in modo particolare i repubblicani: erano detestati un po' perché erano gli eredi dei vecchi fascisti naturalmente... per quanto molti che erano finiti nella repubblicana non erano dei potenziali fascisti perché erano dei giovani, magari illusi dal fatto di repubblica sociale... queste cose che si riempivano la bocca e le radio di allora, i giornali. Direi, c'era nella gente, un po' anche per le azioni che svolgevano qui in giro questi repubblicani, che poi in sostanza facevano i tirapiedi dei tedeschi e andavano nelle case magre a prendere su il grasso, se avevano ammazzato il maiale, quelle cose lì che praticamente erano stupide che lasciavano solo del malcontento nei loro riguardi. Anzi, peggioravano la loro situazione. Quella era direi una posizione che praticamente la gente gioiva tutte e quante le azioni che venivano svolte contro di loro, ecco. E

naturalmente non si scopriva, non andava ad aiutare quelli poi che magari potevano averne bisogno, eccetto qualche d'uno che magari, orientato, seguiva la via della lotta.

D: Dunque, lei ha militato nella resistenza per un certo periodo. Aveva un nome l'organizzazione in cui lei operava?

R: Sì. Inizialmente è stata la... distaccamento "Celso Strocchi" della 28^a GAP...

D: Distaccamento?

R: Distaccamento "Celso Strocchi". Era comandato da Sesto Liverani, *Pali*, ed era un distaccamento di montagna, di collina poi, perché qui non siamo in montagna, perché qua a Brisighella e a Modigliana... collina più che altro, eh proprio.

D: Lei aveva delle responsabilità, diciamo abbastanza importanti?

R: Bene, io con *Pali*, io agivo quasi sempre in coppia con... lo chiamavo *Bill*, come nome di battaglia. Lui si chiamava Cellotti Roberto... giravamo assieme, giravamo tutti assieme con *Pali*, quando si va con la GAP - che non eravamo molti, massimo sette o otto - eravamo...

D: Anche lei aveva un nome di battaglia?

R: Sì, io c'avevo il mio nome di battaglia, che praticamente poi [breve pausa] in montagna direi proprio nella 36^a... era *Lince*.

D: *Lince*?

R: *Lince*, sì. Ma mi chiamavano quasi tutti "*e mat ed Brisighéla*", non so perché fossi matto, no! È solo perché è così, ero... sembrava quasi un evento, quasi di punta nei loro confronti, e allora... agivo di conseguenza.

D: E per quanto c'è stato in questo gruppo? Il periodo.

R: Sono stato da maggio a giugno, sono stato con *Pali*.

D: In che anno?

R: È stato il '44.

D: Questo gruppo era collegato con altri gruppi?

R: Sì era collegato con tutte le altre GAP che agivano in provincia direi. Poi c'era un gruppo a Riolo, c'era un gruppo a Faenza che era legato a Mario Badiali, che poi era anche il commissario della nostra brigata, del nostro gruppo qui in giro. Mario Badiali si chiamava.

D: E dopo la Resistenza lei, ha svolto delle attività politiche, nei sindacati... ?

R: Praticamente, sì, ho fatto qualche cosa. Sì, sono stato anche, sono stato segretario dell'AMPI per parecchio tempo, sono stato segretario della sezione del Partito Comunista qui a Brisighella.

D: In che anno ha fatto queste due attività?

R: Direi che è stato nel '47.

D: Segretario dell'AMPI nel '47?

R: No, dopo, perché prima sono stato anche nella segreteria dell'AMPI, subito dopo il fronte. E poi *Pali* aveva tutto ingamberato nella sua testa e naturalmente io rimasi, così, un po' fuori. Che poi c'è stata una battaglia, in modo particolare, nel '47, fine '47, inizio '48, quando si doveva votare, lottare per il fronte popolare. Ci fu una grossa discussione, specialmente nel Partito e riusciva incerta la linea, non la mia linea, la linea che avevo ascoltato con la mia brigata quando andavo a Firenze che ascoltai a Pergola i discorsi di Togliatti, che praticamente diceva che noi, dei partigiani, quando tornavamo alle nostre case, prima cosa dovevamo pensare che questo, secondo noi, era continuare a combattere fino all'estrema sconfitta del fascismo, della repubblicina, la liberazione del nostro Paese, tutte queste cose qui, naturalmente fino al 25 aprile, in sostanza. A lui non parlava... lui prefiggeva già, vedeva già allora, capiva che in noi poteva esserci questo spirito di vendetta, di rivalsa contro i fascisti e quando tornavamo a casa, magari avremmo fatto magari delle cose da non farsi.. e naturalmente si diceva che dovevamo lavorare per costruire cooperative, sindacati, tutte queste cose qui, per dare al Paese la possibilità di avanzare nella democrazia... Tutte cose che io continuavo a dirle anche dopo, specialmente dopo a casa. È chiaro che non è che... c'era *Pali* che era legato a dei gruppi, specialmente di contadini che pensavano che con la guerra, sarebbe successa... alla fine della guerra avremmo... perché inizialmente anche noi in montagna, ricordo che nella 36^a, nelle ore di politica, i nostri commissari politici, allora, dicevano che i contadini quando sarebbe venuta la Liberazione avrebbero avuto le terre, tutte queste cose qui, che praticamente poi dopo abbiamo visto cosa è successo. È naturale che... il discorso poi è stato, il voltafaccia di quella che è stata la Democrazia Cristiana, che si è venduta all'America praticamente mani e piedi, col Patto Atlantico, noi siamo andati avanti per quella strada, e naturalmente ci siamo ancora. E quello che noi si credeva di poter fare allora, c'era ancora da fare. Sì, si è fatta della strada, si è fatto parecchio, ma non quello che si credeva di fare subito allora.

D: E la sua attività politica da allora, quando ha militato nel Partito Comunista, l'ha continuata?

R: Io ho sempre militato nel Partito Comunista, sempre. Sono ancora attualmente iscritto al Partito Comunista e praticamente l'ho continuata... Anzi, ero anche sabato a Ravenna ad ascoltare Natta, quella manifestazione lì a Ravenna sul quarantennale della Liberazione.

D: L'ha ridotta o l'ha aumentata, questa attività?

R: Io direi, l'ho ridotta in modo particolare adesso, perché come salute non sono più... Naturalmente mi sono, più che altro, io adesso svolgo, adesso attualmente, svolgo da un pezzo, svolgo l'attività, direi che è quella dei... nell'AVIS, che sono presidente comunale, sono vicepresidente provinciale, sono presidente di una società di pesca, sono ancora segretario dell'AMPI, siamo pochi a Brisighella, siamo una trentina in tutto, ma comunque...

D: E nel dopoguerra sua moglie lavorava?

R: Sì, ha sempre lavorato. Lavorato... cercava di lavorare in giro. Magari è andata a Faenza alla frutta, andava ad aiutare i suoi cugini che stavano qui a Poggio, che sono stati lì fino al '60, mi sembra al '61, '62. Dopo sono andati a Bologna, e andava giù ad aiutarci per il podere delle piantagioni, della vendemmia.

D: E anche lei faceva della politica, sosteneva lei nella sua attività?

R: Sì, lei ha sempre svolto una certa politica, sempre nella nostra politica. In casa abbiamo sempre discusso, perché in casa mia entrava "Noi donne", entrava "Vie nuove", "L'Unità" e quei giornali lì. Naturalmente le mie figlie, la loro educazione primaria, l'hanno vista lì; naturalmente dopo a scuola, la scuola, poi, le ha insegnato qualcosa, ma non molto, perché praticamente ricordo che Giuliana, faceva la quinta... la quarta ginnasio forse - perché ha fatto il liceo classico a Faenza - e a professoressa che doveva fare svolgere un tema in classe a queste ragazze, a questi ragazzi, perché erano maschi e femmine, sull'antifascismo e la Resistenza, non sapeva cosa dire. Allora Giuliana venne a casa, e dice: «Babbo non hai un libro, non hai qualche cosa?», e difatti gli detti un libro, che di lì poi la professoressa trasse gli spunti per fare la lezione che doveva fare a questi ragazzi.

D: E le sue figlie, quindi anche loro, il loro impegno politico, è sempre stato di sinistra?

R: Sì, di sinistra. Difatti sono ancora tutte e due iscritte al Partito. E anzi, c'è stato un periodo che, col '68, la piccola in modo particolare era a Bologna all'Università e aveva... era passata in quei gruppetti della sinistra, degli ultra-sinistra - io li chiamo i mancini - ma comunque era lì, ed era nel Manifesto, fino al '72, '73, poi dopo prese la tessera del Partito Comunista e attualmente è iscritta al Partito, che deve essere anche... penso che sia nel movimento della cellula del Partito, nell'Università.

D: E avete sempre continuato ad abitare a Brisighella, non vi siete più trasferiti?

R: Non ci siamo mossi di qui.

D: Che lavoro ha fatto, lei nel dopoguerra?

R: Io nel dopoguerra... perché qui la politica, entrava anche qui molto perché la Democrazia Cristiana, naturalmente cercava di operare di conseguenza. E poi dopo aver subito... era stato assunto subito in comune e... ricordo che il segretario mi disse: «Che cosa volete fare?», «No, io - dico - vado a fare il cantoniere!». «No, c'è il posto di Cantoni, stai...» che era l'assistente nell'ufficio tecnico. Io non volli perché lui era... l'avevano tenuto un po' lì in aspettativa, perché era sotto, come devo dire, era... passava per un fascista che non era. Naturalmente dopo non venne accusato per niente, la sua accusa cadde e allora io dissi: «No, io vado a fare il cantoniere» e andai a fare il cantoniere e sono stato fino al '56 per la strada che va dalla... dallo spaccio di Voltana, va a Villa Vezzano.

D: In che anno ha cominciato a fare il cantoniere?

R: Nel '45. E poi dopo, dopo, dopo nel '56, sono venuto a Brisighella, al primo cantone qui a Brisighella e dopo poco...

D: Sempre facendo il cantoniere?

R: Sì, E poi dopo ricordo che mi misi a fare il giardiniere nei parchi.

D: Sempre per il comune?

R: Sempre per il comune. Ho fatto il giardiniere, sono andato in pensione come giardiniere, un po' ho avuto le mani che mi hanno...

D: In che anno è andato in pensione?

R: Nel '73. Sono andato in aspettativa nel '72, in pensione sono andato nel '73, sono andato in pensione nel '73, nel febbraio del '73 che presi anche una fregatina, per il fatto che non ho... Non che non abbia aspettato, qui c'è anche un altro problema politico perché la DC a un certo momento mi fece dire dal segretario comunale che in aspettativa, si va bene, però io stavo sempre fuori, ecc. Io gli dissi: «Io ho sempre lavorato con le mani, non con i piedi! È chiaro che ho l'artrosi alle mani, non ce l'ho ai piedi. I piedi mica li posso rovinare, almeno lasciatemi girare». E così io presi, così, il cappello me lo misi di traverso e dissi: «Io vado in pensione!». E andai in pensione. E sono in pensione, dico pure, dal primo di febbraio del '72. Ma...

[La registrazione si interrompe al giro 237 e riprende al giro 239].

D: Ecco!

R: È a posto?

D: Sì.

R: Parlare della vita lassù, è un po'... sarebbe un po' come se mi mettessi a fare un racconto lungo lungo, ma io le racconto solo un po' l'ultimo atto di Cà di Malanca, lo chiamo io. Ricordo che, mi sembra l'11 di, di... sì, il 12, mi ricordo... insomma non mi ricordo bene la data, il giorno esatto del '44.

D: Il mese?

R: Il mese di ottobre. Noi avevamo combattuto una battaglia, contro i tedeschi che, naturalmente non era stata una battaglia vittoriosa. E alla fine, quando decidemmo di sganciarci solo un pochino, io ebbi una discussione, anche abbastanza sostenuta con quello che era rimasto comandante, che era Giorgio Tinti, *Bob*. [In realtà il vero nome di *Bob* è Luigi Tinti, Ndr.]

D: *Bob*, era il nome di battaglia?

R: *Bob*, era il nome di battaglia. Era un uomo di fegato, veramente che è una cosa che era più unico che raro. E naturalmente... ricordo che gli dissi ad un certo momento: «Ma noi non vogliamo morire qua dentro tutti» perché eravamo accerchiati, noi.

D: In che zona eravate?

R: Cà di Malanca, Purocielo, su nelle colline che vanno su verso Monte Romano. E così gli dissi, dico: «Noi non vogliamo...» eravamo, anzi, ero io *Masòn*, un altro partigiano che si chiama *Masòn* come soprannome. Si chiama Tommaso, ma non so di che cognome sia. Mi sembra... non so se sia Calderoni. Ad un certo momento gli dissi: «Guarda che noi non vogliamo crepare tutti qua dentro per niente. È meglio se è possibile...», io che avevo avuto delle novità che dal lato di, verso Brisighella, di Cavina, i tedeschi non c'erano lì, quindi noi potevamo sganciarci e uscire: io conoscevo un po' la zona... Perché un po' prima, in settembre ancora, ero stato giù con *Ribelle* che era il mio comandante di compagnia di allora, e con *Attila*. Ero stato giù, che venimmo giù a cavallo... venimmo giù e facemmo il giro di tutta quanta la zona di Lago.

D: La zona di...?

R: Di Lago. Lago è fin sopra... nel confine con Modigliana. E notammo che tutto il rio Ebola era scoperto di strade ed era possibile restare lì, non essere attaccati in modo che... ecco, non... Perché eravamo convinti di venire poi chi a Forlì, chi a Faenza, chi andava verso Imola, per liberare le città con l'arrivo degli inglesi. Naturalmente che quello non è avvenuto mai, perché loro hanno fatto i loro comodi e naturalmente, invece di arrivare quando dovevano arrivare, si fermarono... se lei avrà, ha letto...

D: Il fronte del Senio lei parla?

R: Ecco, il fronte del Senio. Proprio si fermarono lì... tutto quanto, tutto l'inverno '44, '45. E naturalmente è stato fermo dal... dal 4 di dicembre che fu liberata Brisighella, al 25 di aprile... al 12, 13 aprile, fu in quel periodo dell'attacco del Senio. E noi eravamo stati, come dico, là a vedere questa zona e avevamo detto col comando di brigata che per noi era una zona giusta per poter portare la brigata senza andare incontro ad eventuali attacchi da parte delle forze tedesche. [Breve pausa] Questo non fu fatto, perché c'era chi ambiva a venire giù di corsa, sperava di arrivare a Faenza in quattro e quattr'otto e a Imola uguale. E allora andammo a finire che restammo in questa zona qua. Venimmo giù nella zona di Montecchio, perché sembrava che da un momento all'altro si dovesse andare a Faenza, poi invece nella zona di Montecchio... che accompagnai le brigate io. Mi ricordo che di notte portai giù, perché conoscevo la zona molto bene, portai giù la brigata fino qui alla Pideura. Lì avemmo un soldato tedesco che avevamo prigioniero con noi - che avevamo prigioniero ancora, l'avevamo preso nella zona di Purocielo, molto prima, quasi un mese prima - e che scappò e dopo un giorno i tedeschi vennero su e incendiarono due case e uccisero della gente, e allora...

.D: Ammazzarono della gente?

R: Sì, sì.

D: Quante persone?

R: Tre o quattro persone ammazzarono. Vedere se c'è ancora un cippo, se lei va nella zona di Pergola, deve esserci ancora un cippo lì. Mi ricordo che c'ero al primo anno della commemorazione di quei caduti lì, c'ero con Gino Monti, con il povero Mantellini, con tanti altri. Eravamo lì, mi ricordo...

D: Gino Monti, l'amico di Corbari?

R: Sì, era il commissario del nostro battaglione "Ravenna". Naturalmente dovemmo tornare indietro e di lì, dopo poco, avemmo un altro scontro qui con i tedeschi al Monte Giornetto, lo chiamano.

D: Monte...?

R: Monte Giornetto.

D: Giornetto?

R: Giornetto, sì. Si chiama Monte Giornetto. Anzi, se lei guarda nella carta, del nostro comune vede che c'è scritto Monte Giornetto. Ecco, lì avemmo uno scontro con i tedeschi e naturalmente, e di lì, dopo, ci ritirammo pian piano e andammo a finire nella zona di Purocielo. Qui è naturale che restammo per alcuni giorni. Poi il comando decise che bisognava sfondare il fronte tedesco, per poter andare di là con tutta la brigata. E mi ricordo che una compagnia che mi sembra che fosse quella di Amato andò assieme ad altri per andare a sfondare, per passare di là, ma vennero attaccati e successe un

finimondo. Dopo un po' ci fu anche l'aiuto degli inglesi - che fu cannonate su di noi, mortai su di noi. Quello fu l'aiuto che ci dettero gli inglesi - e noi rimanemmo a combattere dentro, accerchiati dai tedeschi che sparavano col cannone. Che ci sparavano col cannone qui da Santa Eufemia avevano un cannone che sparava sul Purocielo, e coi mortai, perché i mortai loro ne avevano a bizzeffe loro di quella roba lì. Noi non avevamo niente. Il fucile, al massimo il fucile mitragliatore e qualche Bren americano che avevamo avuto attraverso lanci di armi fatti precedentemente. Ancora sulla Faggiola e sulla Bastia, sugli Acidi. Ad un certo momento, in questo combattimento, noi avemmo un sacco di morti e feriti! Ce n'erano anche tedeschi dei morti e dei feriti, ma loro avevano la possibilità di uscire, perché noi eravamo dentro chiusi in un cerchio e loro erano fuori che potevano fare quello che volevano. Chiaro che dopo il terzo giorno, mi ricordo che avemmo questo diverbio, io *Bob* e *Masòn*, gli dicemmo appunto, gli dissi: «Guarda che qui noi siamo stanchi di stare qua dentro, perché noi non risolviamo niente qui dentro. Quindi io penso che la brigata ci possa sganciare e uscire da questa zona qui». E così la notte uscimmo, caricammo i nostri feriti, tra i quali c'era Nino Bordini - Medaglia d'Argento, che era ferito... che era ancora ferito da un combattimento che avevamo avuto precedentemente a Santo Stefano e venne ferito ad un piede, ad una gamba insomma - che lo trasportavamo con una scala fino a Cavina. Di lì ricordo che la mattina mi chiamarono su al comando. Io ero con la mia compagnia della quale ero vice commissario. Ero a Tradè, una casa chiamata Tradè. E lì naturalmente venni chiamato al comando di brigata del battaglione che era rimasto qui, della nostra brigata. E ricordo che dissi col cugino di mia moglie (che era con noi in montagna, che poi è morto anche lui, è morto dopo) ed ero assieme ad un altro di Brisighella che si chiama Valgimigli Giacinto, gli dissi: «Io vado al comando. - ma dico - Andrò là e vedrai che mi fanno fare il buco perché dopo le cose che ho detto ieri sera va a finire che mi vorranno giustiziare». Quando fui là, invece, tutt'altra cosa. C'era questo Giorgio Tinti che si chiamava *Bob* assieme a Enrico Benazzi (che è morto anche lui, che era di Faenza) che disse: «Gagliani, siamo nelle tue mani!», «Come siete nelle mie mani?», io rimasi perplesso. «Come siete nelle mie mani?», «Sì perché tu conosci la zona, sai dov'è *Pall*», «Io dov'è *Pall* non lo so. Lo so come voi... sapete dov'è *Pall*?».

[Fine del lato B della cassetta n° 36/2 al giro 435]

GAGLIANI ALDO (terza parte)
Brisighella, 22 ottobre 1985.

[Inizio del lato A della cassetta n° 36/3 al giro 001]

R: Naturalmente io gli dissi: «Io di *Pali* so le cose che sapete voi. Non so dove sia». Dice: «Ma deve essere in quello di Lago». Allora io dissi: «Io ci vado, però non vado mica così!», perché io era armato in maniera... avevo un fucile, avevo una pistola in tutto. Allora mi dettero un'altra pistola e due bombe a mano che naturalmente tenevo nascosto. Le pistole le tenevo sotto la cinghia dei pantaloni e le bombe a mano le tenevo sotto il giacotto, che avevo un giacotto, le tenevo più che altro come sicurezza, dico, così se mi attaccano almeno che mi difenda. Mi ricordo che venni giù, partii da Cavina, venni giù e ero deciso ad andare a Torre dei Pratesi che erano compagni che conoscevo, che c'eravamo stati ancora prima a Torre dei Pratesi per vedere se mi insegnavano, se mi aiutavano in qualche modo. Ma loro mi dissero... non potevo andare a Torre dei Pratesi perché vidi che c'erano i tedeschi che giravano lì attorno. Presi un'altra strada e venni giù sopra la Corte di Brisighella, e c'era una casa, c'è ancora, una casa di contadini che è tutta contornata di ulivi. Mi ricordo che incontrai uno che conoscevo, si chiamava *Scudlaza*, di cognome si chiamava Cavalli, ma lo chiamavamo di soprannome *Scudlaza*. Faceva il ferroviere e faceva anche il macellaio. Gli dissi: «Tu guarda, io devo andare a vedere se vedo *Pali*. Se riesco a passare la strada, dietro al fiume...», perché nella strada c'erano i morti, i nostri morti che erano scappati da Cà di Malanca, e li avevano uccisi i tedeschi ed erano anche lungo la ferrovia.

D: Quanti morti?

R: Quanti non lo so. Noi abbiamo avuto sessantaquattro morti in quel combattimento lì, quindi... e allora naturalmente, dico: «Se passo, se riesco a passare, tu non tornare indietro a dire niente. Se invece vedi che io non posso passare, che mi facciano fuori, tu torna a Cavina e devi dire che Gagliani non è riuscito a passare. Il resto mi arrangio io, se riesco a passare di là». E infatti, quando fui giù, passai sotto un arco, sotto la ferrovia, e appena misi piede nella strada, i tedeschi venivano di sopra: «I partigiani! I partigiani!». E allora io saltai giù che c'è un bucolo fatto vedere a dagli amici che mi han detto «Come hai fatto a saltar di lì in mezzo ai rovi?» e riuscii ad andare nel fiume che non è molto distante. Attraversai il fiume che era in mezza piena, andai di là nella chiesa di Campiume e lì, naturalmente i tedeschi mi sparavano. Io mi voltai una volta in tutto che sparai con la pistola, un paio di colpi e poi andai su e riuscii ad andare dopo varie peripezie, ad andare su dov'era *Pali*. E lì, prima di arrivare dov'era *Pali*, incontrai che veniva giù attraverso il monte - che erano scappati da Cà di Malanca anche quelli - dei vecchi, dei partigiani che erano lì che venivano giù a piedi terrorizzati. Io li affrontai un po' arrabbiatissimo, perché naturalmente i nostri compagni che erano morti e feriti ecc., c'era in me un po' di risentimento, anzi parecchio. Li presi così a pugni e a schiaffi e li portai giù, li portai fino da *Pali*. Mi ricordo che li consegnai a Zoffoli che era il nostro farmacista che allora era tenente della GAP con *Pali*. Gli dissi: «Questi qui chiudili nel posto dei maiali, lo stalletto e non lasciarli liberi finché non siamo ritornati noi». Mi ricordo che andai dopo da *Pali*, che *Pali* era a letto che aveva un po' di febbre. Gli dissi: «*Pali*, sono venuto, occorre che ci veniate ad aiutare, perché c'è la brigata che dopo il combattimento di Cà di Malanca è in condizioni, non ha munizioni ecc., ecc. Per vedere di potere passare di qua tutta la brigata, passare una zona per potere attraversare il fronte poi». Allora *Pali* disse: «Ciò, va bene». Allora ricordo che convocò attorno a sé alcuni, perché poi era in lite con i suoi partigiani, che praticamente non lo ubbidivano un po'

troppo. Un po' perché molti avevano idee diverse, ancora dalle sue, ma insomma... decise lui, venne un altro che si chiamava Dini Sergio, che è morto ed era di Faenza e Fiacchi che è di Fognano (e non era capace di fare la GAP) e salii su io... il quinto ritornai indietro io, perché venne... mi sembra che si chiamasse Volturmo Calderoni e tornammo, venimmo giù, ritornammo verso... Ritornammo alla torre di Fognano, venivo giù per l'Ebola a piedi naturalmente e venimmo a Torre di Fognano. E ricordo che prima ancora di venire giù io gli dissi: «Qui bisogna mandare uno in staffetta là!», e lui disse: «Ci mandiamo Savorani». Savorani era uno che stava alla Torre di Fognano ed era uno studente che si è poi ammazzato con la doppietta, si è sparato un colpo qua sotto... nel '60.

D: Come si chiamava?

R: Savorani di cognome. Non mi ricordo di nome come si chiamasse. Ma comunque il nome lo rintraccia bene. Ricordo che gli dissi: «Ricordati bene che tu vai là. Ma se ti scappa di dire qualcosa... la tua famiglia facciamo fuori tutti eh!». Era così, era una situazione di quel tipo. Non si poteva dire a uno: «Vai là cerca di far bene, però guarda che se parli poi anche...», invece lì bisognava poi stare zitti. Allora lui partì e andò. E lui disse difatti: «Non dubitare, che io ci vado e cercherò di fare del mio meglio!». Infatti... E io ricordo che con *Pali* e questi altri tre venimmo lì alla Torre di Fognano. Non sto a raccontare cosa successe lì, perché praticamente è una storia un po' lunga. Ma comunque io restai lì ad aspettare vicino ad un pozzo, c'era il pozzo e aspettavo che venissero di notte, che venissero gli altri che dovevano scendere giù per i sentieri delle vigne, che ci sono ancora quelli, dovevamo venire che noi poi li accompagnavamo di là. Quando arrivarono chiamai anche *Pali* che era sul fienile che si riposava e allora gli dicemmo: «Parola d'ordine?», così in dialetto: «Ah, [bestemmia] mi sono dimenticato come un [giro 92 ?]», insomma capii che era lui. Dico: «Guarda vieni avanti imbecille!» E così li portammo di là, non dico in che modo e in che maniera, perché erano tutti terrorizzati e ogni tanto cadevano bombe che venivano dagli inglesi che sparavano coi cannoni da questa parte qua... insomma era una cosa... era un inferno, perché praticamente... però questa gente era terrorizzata un po', perché quando si è disarmati in quelle condizioni lì non è facile.

D: Eravate fra due fuochi praticamente?

R: Fra due fuochi no, comunque eravamo in condizioni quasi quasi, non dico disperate, ma in condizioni non proprio normali. E allora riuscimmo a passare di là e ci portammo nella zona di Ghiozzano, e nella zona di Casale di Modigliana.

D: Chiozzano?

R: Ghiozzano, sì. Ricordo che *Pali* si fermò con il comando di brigata, si fermò sempre in Ghiozzano e la casa si chiamava Le Marche. E io con la mia compagnia andai a finire a Casale che si chiamava, non mi ricordo bene, ma comunque in una casa di Casale, più sotto di Casale di Modigliana. E dopo di ricordo che ripartimmo ancora e andammo a finire... avemmo ancora uno scontro, perché dopo, il giorno dopo, partimmo di lì e andammo con la guida e ricordo che di dietro, ricordo che di dietro perché chiudevo la colonna con la compagnia e ricordo che ci fu uno scontro alle Fiumane dove morì... era la testa della brigata quella, morì il povero Bruno Gualandi, morì... mi sembra che si chiamasse Angelina.

D: Una donna?

R: Sì, una donna. Una nostra staffetta e morì anche lei. E noi rimanemmo di qua e una metà di là. E anche lì successe un po' di panico fra i nostri e mi ricordo che andammo a finire tutti quanti in una chiesetta, Santa Caterina si chiamava, e lì riuscimmo

dopo... io minacciai anche il prete. Dissi ad un certo momento: «Cristo, non ci basterà certamente, perché siamo armati, anche se entriamo in chiesa!». Pioveva fuori e allora naturalmente, ricordo che il giorno dopo venne una staffetta che... una donna che era ancora viva, che era passata di là, venne con uno che era con noi prima, era di Modigliana... *Pirinella*, lo chiamavamo. Era brutto, nero e butterato.

D: Come si chiamava?

R: *Pirinella*, quando la vidi: «Ma come? Vi faccio passare io! Non pensate...», e difatti noi passammo, solo che la sera stessa quando passammo, quando si presentò la strada, lui scappò, ma noi ne avevamo già abbastanza, perché eravamo nella strada, ci mettemmo lì, cinque o sei a badare, perché i tedeschi passavano spesso di pattuglia. E difatti avemmo anche lì uno scontro con una pattuglia tedesca e facemmo fuori, con me c'era anche un russo, un partigiano russo che si chiamava Ivan, mi sembra.

D: Il cognome non lo sa?

R: Come faccio a sapere il cognome? Non sapevo neanche il cognome degli altri. Di qualcuno l'ho imparato dopo, perché poi ci siamo visti anche dopo, dopo la Liberazione. Del resto ci conoscevano con i nomi di battaglia, il resto niente. Ho incontrato uno l'altro giorno che m'ha detto: «Ma noi non eravamo in montagna assieme?», dico: «Guarda, io non ti conoscevo. Se non mi dicevi qualche cosa io non ti riconoscevo. Un po' perché ti sei invecchiato come mi sono invecchiato io». Lui ha rimasto una buona impressione di me, perché mi conosceva ancora. È chiaro che riuscimmo a passare di là, andammo a San Valentino e di lì dopo un altro... un altro giorno dopo, partimmo e andammo attraverso il Bocconi, il Monte della Busca e incontrammo, mi ricordo come adesso, che il primo che incontrai degli alleati, incontrai un nero, con una jeep. Ricordo che... «Hey!», quando vide che noi eravamo parigiani...

D: Era americano?

R: Era americano. Ci fece una festa e noi facemmo una festa a lui e naturalmente dopo scendemmo giù e andammo a finire a Bocconi e da Bocconi andammo a finire a San Benedetto e a San Benedetto avemmo anche lì un discorso lungo che è stato descritto un po' in un libro che ha scritto Calderoni.

D: Ma quale San Benedetto?

R: San Benedetto in Alpe. E di lì fummo portati con tutta la brigata, fummo portati a Firenze. E qui naturalmente il racconto potrebbe durare ancora parecchio, ma direi, il fatto vero e proprio di Cà di Malanca, penso così di avere almeno accennato un pochino quello che è stato direi... Perché fu una giornata per me abbastanza pesante, pesante parecchio. E fu forse il momento dove si vide che molti di noi... tutti avevamo un po' di fifa, ma ce n'erano di quelli che l'avevano sacra la fifa! È chiaro che in quei momenti lì, sono momenti che è fatica poterli descrivere e poi ritornare dopo quarant'anni e più su degli episodi, non è facile, direi, potere neanche ricordare bene. Comunque molte cose le ricordo come fosse adesso, perché quando uno le ha vissute intensamente come ho vissuto io, quei momenti non si dimenticano facilmente. Si dimentica magari il giorno che si crepa. Quello magari è il giorno che si dimentica tutto.

D: Dunque senta, l'Istituto Storico della Resistenza, conserverà questa intervista in archivio. Lei è d'accordo su questo fatto?

R: Bè, per me quello che ho raccontato... Direi, se avessi potuto scrivere forse avrei descritto, forse meglio molte cose, anzi, tante cose. Solo che parlare in questo modo qui

ho parlato in una maniera che possa anche un po'... anche sfessato dai denti, che parli in una maniera... insomma, dico, io non ho nessuna difficoltà che rimanga agli altri, perché io non ho raccontato una virgola in più, né una virgola di quello che è successo in quel periodo di quello che ho visto di quando c'ero, è naturale.

D: E se se ne presentasse l'occasione noi potremmo anche citare pubblicazioni, quello che lei ha detto. Lei è d'accordo anche su questo quindi? Se si fa il suo nome e cognome e quello che lei ha raccontato.

R: Ho qualche cosa in più da dire, se vuole. Non so se sia qui in giro. Ho un libro che ha scritto un mio amico che è morto l'anno scorso. Un mio amico, non so se è vivo, che aveva scritto un libro sulla vita che aveva fatto in montagna assieme, perché lui ha iniziato in montagna dopo di me, perché era venuto in montagna ed era *Cowboy* che è morto l'anno scorso... no, è morto questo inverno. *Cowboy*, ed era un partigiano della mia compagnia. Aveva scritto appunto un libro: "Qualcuno per raccontare il fatto", questo è il titolo del libro. Ed aveva descritto un po' come si è salvata la brigata e aveva nominato, non nominato, perché solo il mio nome. *Pali* anche lui ha fatto il mio nome ma io non ho niente di che vergognarmi di quello che è successo.

D: Bene, quindi lei è d'accordo?

R: Io sono tranquillo. Lei lo faccia pur scrivere, lo lasci là che a me non m'importa. Anzi, dirò di più come ho detto l'altra sera, non so se potrò... mia figlia mi dice: «Prenditi un registratore e poi mettiti lì e parla!», cosa vuoi che parli? Ad un certo momento a parlare faccio fatica, non è una cosa così semplice.

[Fine dell'intervista nel lato A della cassetta n° 36/3 al giro 219]